

## LA TIPOLOGIA ARCHITETTONICA

di

Giuliana Cavalieri Manasse

### L'*aedes*

Riassumendo brevemente i dati dello scavo, quel che rimane delle fondazioni o dei cavi delle loro trincee permette di ricostruire un edificio con un perimetro di 119 x 144 piedi<sup>1</sup> (m 35,19 x 42,61)<sup>2</sup> (Tav. 4). Esso era delimitato da strutture assai robuste e suddiviso in due settori (quello nord appena più lungo di quello sud, rispettivamente 73 e 71 piedi) da un muro (6) di estensione limitata alla parte più interna della fabbrica.

I resti del settore meridionale erano rappresentati da una serie di stereobati (8 dadi oltre a 8 mezzi dadi e due quarti di dado sporgenti dai muri perimetrali) e di setti di collegamento delimitanti spazi di risulta costipati con strati di riporti sterili di varia matrice<sup>3</sup>. Gli stereobati erano disposti su tre file con interassi longitudinali di 17 piedi e trasversali progressivamente riducentisi dal centro verso i lati, di piedi 24¼, 20¼, 18. Lungo il limite sud l'ossatura era chiusa da un doppio muro (1 e 2), intervallato da tre o quattro asole riempite di materiale di costipamento, che raggiungeva complessivamente una larghezza di 21 piedi: la struttura esterna era funzionale, con ogni probabilità, a reggere i gradini della scalinata d'accesso.

Nella zona posteriore dell'impianto si individuavano gli attacchi di tre muri rettilinei, mentre un quarto era proponibile per simmetria. Questi muri si sviluppavano verso nord sullo stesso allineamento degli 8 dadi del settore anteriore e forse, collegati da volte, formavano vani interrati. All'esterno di essi avanzavano altri sei mezzi dadi (33, 34, 35, 36, 10, 9), e due quarti di dado aggettanti dai muri

perimetrali, ammettevano la restituzione di altri 8 stereobati disposti di seguito a quelli della parte meridionale e con la stessa cadenza longitudinale. Solo il perimetrale nord (4), più largo di quelli est e ovest (piedi 11½ rispetto a 9½), non mostrava le appendici costituite dai mezzi dadi<sup>4</sup>. Da tale schema planimetrico si delinea un edificio a tre celle e pronao scandito da 18 colonne su tre ranghi, concepito in modo non molto dissimile da quanto teorizzato per le *tuscanicae dispositiones* (Vitr., IV, 7, 1-2), salvo per l'impianto esastilo e soprattutto per l'aggiunta di portici laterali che lo connotano come una variante di *periptero sine postico* (Tav. 12, 1; fig. 2, 2). Si tratta di una tipologia rarissima, adottata, come è ben noto, nella fase arcaica e nei rifacimenti successivi del *Capitolium* di Roma<sup>5</sup> (fig. 2, 1). Sebbene nel tempio urbano il sistema delle fondazioni sia diverso e più lineare – quattro setti longitudinali collegati da altri trasversali su due allineamenti all'interno di un potente muro perimetrale<sup>6</sup> (fig. 1) –, a livello di strutturazione dell'elevato, anche tenendo conto delle modifiche apportate dai risultati dei nuovi scavi alla ricostruzione correntemente accettata, è evidente che le sue principali componenti architettoniche – pronao a tre file di sei colonne, tre celle gerarchicamente differenziate in lunghezza e affiancate da portici<sup>7</sup> – vennero riproposte nell'*aedes* veronese. In questa non v'è però alcuna traccia dei due ambienti rettangolari dietro le celle, ipotizzati da A. Mura Sommella nel santuario urbano per la presenza in quella zona di una serie di muri che tuttavia potevano rivestire semplice funzione di ampliamento e sostegno del basamento<sup>8</sup>. Nello spessore pur cospicuo del

<sup>1</sup> L'unità metrica utilizzata nell'edificio corrisponde a un piede medio di cm 29,57.

<sup>2</sup> Le misure qui considerate si riferiscono agli ingombri delle fondazioni, in quanto si tratta delle uniche note o determinabili con certezza e perciò utilizzabili per il calcolo dei rapporti proporzionali. Si può comunque supporre che l'alzata delle celle avesse spessori di m 0,80-1, quali quelli del *Capitolium* flavio di Brescia.

<sup>3</sup> Le *festucationes* del testo vitruviano (*De Arch.* III, 4, 1).

<sup>4</sup> È d'altra parte assurdo ipotizzare per un simile impianto un *posticum* colonnato.

<sup>5</sup> Sulla fase arcaica di questo monumento cfr. Tagliamonte 1996, p.144 ss. (ivi bibliografia precedente); Carafa 1996, p. 7 ss. e da ultimo, con particolare riguardo alle indagini più recenti, si vedano Mura Sommella 1997-1998; *Eadem* 2000; Danti 2001, pp. 324-328. Sulle vicende successive l'incendio dell'83 a.C.: De Angeli 1996 con bibliografia.

<sup>6</sup> In particolare Mura Sommella 1997-1998, p. 60 ss., figg. 5-6; *Eadem* 2000, pp. 20-21, figg. 25-26; Danti 2001, pp. 324-325, fig. 1. Va comunque osservato che tutt'oggi, data l'irrisolta

problematica strutturale di una costruzione così gigantesca, viene avanzata l'ipotesi che il sistema di fondazione possa essere relativo alla piattaforma di costruzione di un tempio di dimensioni minori (Stamper 2005 con scarse motivazioni, Tucci 2006 con più valide argomentazioni tecniche). È, però, da notare che, qualora si accettasse una tale ipotesi, resterebbe inspiegato il fatto che i setti longitudinali non siano stati realizzati a distanze regolari tra loro, bensì con una cadenza che corrisponde alla tripartizione delle celle nel tempio etrusco-italico.

<sup>7</sup> Ritengo che il muro 4 non risvoltasse in brevi *alae* in corrispondenza degli ingrossamenti dei muri 3 e 5, ma che tali ingrossamenti fossero funzionali al sostegno di pilastri (Tav. 12, 1): l'andamento delle fondazioni sembrerebbe, infatti, studiato per ottenere nei portici una serie di intercolumni uguali.

<sup>8</sup> Mura Sommella 1997-1998, p. 62; *Eadem* 2000, p. 21. I due vani non figurano nella *maquette* del tempio esposta nel nuovo allestimento dei Musei Capitolini. Per l'interpretazione come muri di sostegno di queste strutture cfr. Hackens 1962, p. 16, figg. 2-4.

muro di fondo dell'edificio veronese, m 3,41, ovviamente ridotto nello sviluppo in elevato, era al più possibile ricavare lo spazio per l'alloggiamento di una scala che risaliva al sottotetto, mentre nel caso dell'esistenza di *favissae*<sup>9</sup>, un'altra scala poteva scendere a tali ambienti<sup>10</sup>.

Quanto a queste ultime, come si è già detto, non se ne conosce che la larghezza (piedi 20¼, 24¼, 20¼), mentre ignoti rimangono il reale sviluppo e l'associazione con vani accessori. Non è quindi possibile stabilire se l'ambiente centrale fosse privo di suddivisioni e quindi, oltre che più largo, più lungo degli altri, come è stato suggerito nella recente proposta di restituzione planimetrica dell'*aedes* urbana, dove le celle laterali sarebbero state più corte, essendo precedute da una sorta di vestibolo<sup>11</sup> (fig. 2, 1). È però certo che a Verona le tre celle erano chiuse sullo stesso allineamento, costituito dal muro di fondo del pronao<sup>12</sup>, come prova la

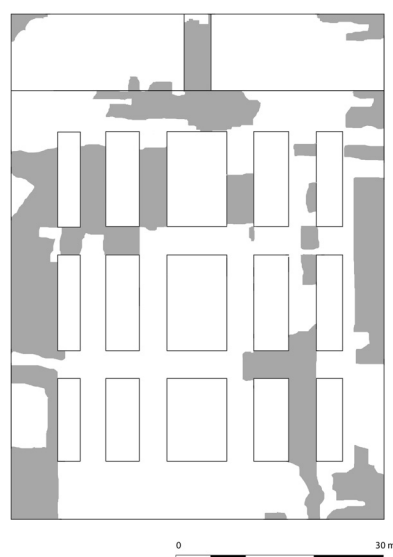


Fig. 1. Ricostruzione delle fondazioni del Capitolium di Roma (da Mura Sommella 2000 e Danti 2001).

conformazione del sistema di fondazioni (6, 7, 8). Comunque, nonostante queste differenze e il notevole divario dimensionale – il *Capitolium* di Roma misurava m 62 x 54<sup>13</sup> – il santuario veronese costituiva la riproduzione, in scala ridotta di circa 1/3, del tempio urbano, l'*effigies parva simulacrumque* di questo. Ripeteva, cioè, intorno al terzo quarto del I sec. a.C.<sup>14</sup>, un modello che, come hanno definitivamente dimostrato gli scavi più recenti, risaliva al VI secolo<sup>15</sup> e aveva mantenuto anche nei vari rifacimenti le originarie caratteristiche strutturali<sup>16</sup> a motivo del conservatorismo dei vincoli religiosi e della straordinaria venerazione di cui godeva quale simbolo della religione e dello Stato<sup>17</sup>.

La soluzione planimetrica del nostro edificio è interessante anche sotto un altro profilo: in essa, infatti, i principali rapporti tra le parti compositive sono vicini a quelli previsti da Vitruvio per gli impianti tuscanici (fig. 2, 3): larghezza-lunghezza di 5:6, lunghezza del pronao e delle celle non lontana da 1:1, larghezza delle celle, misurata sull'asse dei muri di fondazione<sup>18</sup>, di 3½:4:3½. La costruzione si uniformava, quindi, al dettato di precise regole generali, sostanzialmente corrispondenti a quelle illustrate nel passo del trattatista. Queste però non troverebbero riscontro nella planimetria dell'*aedes* romana, qualora, come è stato ipotizzato nelle recenti indagini, si mantenesse l'appendice alla *pars postica* (fig. 1), che renderebbe l'impianto abbastanza allungato e piuttosto simile a quello di un periptero. Da tale planimetria il tempio atesino mutuò sicuramente il rapporto molto prossimo a 1:3:1, tra il complesso delle celle e i porticati (fig. 2, 1-2); assunse, cioè, insieme al partito architettonico che rappresenta la principale specificità dell'edificio romano<sup>19</sup>, a quanto ci è noto, non ripresa altrove, anche le relazioni proporzionali di tale partito.

Si avrebbe quasi l'impressione che il progettista del *Capitolium* veronese abbia inteso rivisitare lo schema dell'antichissimo santuario urbano alla luce della normativa riguardante i templi tuscanici<sup>20</sup>, che, come osserva P. Gros, doveva dipendere

<sup>9</sup> Documentate anche nel *Capitolium* di Roma, ma nell'area all'esterno del tempio: Varro *apud* Gell., II, 10, 2-3. Per altre fonti Tagliamonte 1996, p. 146.

<sup>10</sup> Una scala che raggiungeva vani sottostanti le celle è nel più tardo *Capitolium* di Timgad: Barton 1982, p. 309, fig. 3. Una scala di risalita al tetto, appoggiata o ricavata nel muro, è ipotizzata nel tempio A di *Pyrgi* entro un piccolo vano di servizio alle spalle della cella minore nord-occidentale (Colonna 1970, p. 47). Un'intercapedine nel postico presentava il tempio della *Magna Mater*, per scale di accesso, pare, alla sommità della statua di culto, cfr. Pensabene 1983a, pp. 66-67; *Idem* 1996, p. 207.

<sup>11</sup> Mura Sommella 1997-1998, fig. 63; *Eadem* 2000, fig. 26.

<sup>12</sup> Nel quale dovevano aprirsi le porte analogamente che in diversi altri edifici tardorepubblicani di schema tuscanico; si vedano in proposito le ricostruzioni di Brown 1960, figg. 79-81.

<sup>13</sup> Mura Sommella 1997-1998, pp. 62, 67; *Eadem* 2000, pp. 20-21. Dionigi di Alicarnasso ricorda che la misura dei lati era molto vicina a 200 piedi (Dion. Hal. IV, 61, 3).

<sup>14</sup> Cfr. pp. 101-104.

<sup>15</sup> Mura Sommella 1997-1998, p. 67; *Eadem* 2000, pp. 21, 25.

<sup>16</sup> De Angeli 1996, p. 149 ss.; Mura Sommella 1997-1998, p. 68; Danti 2001, pp. 325-326 (per i rinforzi alle fondazioni arcaiche relative forse al rifacimento tardorepubblicano).

<sup>17</sup> Sul valore politico del monumento dall'età regia all'impero cfr. Martin 1983.

<sup>18</sup> Gros 2003<sup>2</sup>, p. 182. Anche il rapporto sopra indicato pronao:celle è stato calcolato a partire dalla mezzera del muro di fondo del pronao.

<sup>19</sup> Pensabene 1991, p. 16.

<sup>20</sup> Sul significato dei termini 'tuscanico' ed 'etrusco-italico' cfr. Gros 1996, p. 123 (sotto il primo si raccolgono i templi a tre celle, sotto il secondo quelli ad *alae* e i peripteri *sine postico*) e precedentemente *Santuari*, p. 61. Ritorna sulla questione Cifarrelli 2003, p. 84, nota 226, che non condivide appieno tali accezioni. Sul possibile significato dell'impiego di *tuscanicus* in luogo di *etruscus* presso Vitruvio cfr. Gros 2003<sup>2</sup>, pp. 177-178.

da una tradizione fissatasi in epoca relativamente recente. Precisa lo studioso che tale codificazione “date sans doute de la période de la municipalisation consécutive à la guerre sociale, où de nombreuses communautés italiennes ont dû se munir d’un Capitole, symbole de leur autonomie au même temps que de leurs liens avec Rome”<sup>21</sup>. Questa considerazione sembra particolarmente interessante proprio per l’inquadramento del monumento veronese, perché ne spiegherebbe le ragioni dell’adozione delle *tuscanicae dispositiones*<sup>22</sup>: tale tipologia, poiché ritenuta più idonea all’intento di rivendicare l’antichità delle tradizioni culturali, culturali e politiche romane e la *vetusta dignitas* delle loro radici, era stata scelta, nel programma di monumentalizzazione di *municipia* e colonie, probabilmente almeno nelle linee generali stabilito dall’autorità centrale, per caratterizzare l’edificio cittadino a maggior valenza simbolica. E ciò, nonostante essa fosse ormai assolutamente obsoleta e in disuso nelle grandi realizzazioni architettoniche del tempo e non apprezzata dai contemporanei, come dimostra in modo illuminante il giudizio, assai critico sia dal punto di vista strutturale che estetico, avanzato da Vitruvio sui templi aerostili (*De Arch.* III,3,5), categoria in cui rientrano inevitabilmente i tuscanici, e sullo stesso *Capitolium* urbano: *In araeostylis autem nec lapideis nec marmoreis epistylis uti datur, sed inponendae de materia trabes perpetuae; et ipsarum aedium species sunt varicae, barycephalae, humiles, latae, ornanturque signis fictilibus aut aereis inauratis earum fastigia tuscanico more, uti est ad Circum Maximum Cereris et Herculis Pompeiani, item Capitolii*<sup>23</sup>. Va tuttavia notato che questa opinione appare contraddittoria, se contrapposta allo sforzo di Vitruvio di presentare organicamente questo genere di templi al pari di quelli di derivazione greca, nell’evidente intento di rivalutare, secondo una tendenza diffusa nella tarda età repubblicana, la tradizione etrusca e italica<sup>24</sup>, rimarcandone il valore etico. Ricorda a questo proposito H. von Hesberg che autori come Plinio (*Nat. Hist.* 35,138) e Livio (34,4,4), sottolineano che la decorazione in

terracotta risulta venerabile e legata alla tradizione morale e religiosa della città. La semplicità di tali ornati, secondo Catone, citato in Livio, creava un armonioso contrasto con lo sfarzo dei marmi dei più tardi edifici templari di impronta greca, non solo, ma “aus dieser Schlichtheit erhielt seine Form eine emotional begründete Weihe”<sup>25</sup>.

L’oblio in cui, nel corso del I sec. a.C., erano cadute le *aedes tuscanico more*, sebbene ancora all’epoca di Pompeo si verificassero casi di restauro<sup>26</sup>, traspare dalle difficoltà con cui le maestranze della fabbrica veronese si adeguarono agli schemi e alle morfologie previsti dal progetto, come provano incongruenze, difformità e associazioni eterogenee, riscontrabili nelle architetture dell’alzato.

Come è evidente, la tipologia dell’edificio atesino pone non pochi problemi. Se smentisce l’affermazione di F. Castagnoli che la “fusione del tuscanico e del periptero non fu più ripetuta nei *Capitolia* del mondo romano”<sup>27</sup>, rimane tuttavia sin qui isolata nel panorama di questa classe monumentale<sup>28</sup>. Per altro, nel silenzio di fonti epigrafiche associabili con sicurezza, esistono poche indicazioni che riconducano a riconoscimenti sicuri di questi santuari, pur così importanti nel mondo romano dal punto di vista religioso<sup>29</sup> e politico, e per il loro significato di tutela religiosa della città e dello Stato, e in quanto espressione più tangibile della romanizzazione della comunità. Tenuto conto dello *status* giuridico-costituzionale dei singoli centri, che è comunque un indicatore dell’idoneità a dotarsi di monumenti di questo genere<sup>30</sup>, non sono, decisivi ai fini della determinazione né l’impianto tripartito che, in linea teorica, poteva essere utilizzato anche per altri culti e che, deve essere provato a livello di alzato delle strutture – la disposizione delle fondazioni non riflettendo necessariamente le linee dell’elevato –, né l’ubicazione consueta<sup>31</sup>, su uno dei lati del Foro, in genere quelli brevi ovest o nord, che poteva essere destinata ad un culto di particolare rilievo per la cittadinanza, spesso in età imperiale quello dei principi divinizzati. P. Gros ha ripetutamente sot-

<sup>21</sup> Gros 2003<sup>2</sup>, p. 178.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 177.

<sup>23</sup> Osserva P. Gros che l’opinione di Vitruvio è rivelatrice delle tendenze dei Romani all’epoca del principato che apprezzavano strutture monumentali strettamente ispirate, se non imitate dall’ellenismo (Gros 1976a, p. 69). Per l’analisi filologica del passo vitruviano: Gros 1990a, pp. 105-106.

<sup>24</sup> von Hesberg 1984, p. 123 ss.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 127. Diversa la lettura di queste notazioni da parte di Gros 1976a, p. 70, che vi vede intenti moralizzatori da parte degli autori stessi.

<sup>26</sup> Vitruv. III, 3,5. Sul tempio di *Hercules Pompeianus* cfr. Gros 1976a, p. 69; *Idem* 1990a, p. 107; Coarelli 1988, pp. 77-83; *Idem* 1996, pp. 20-21.

<sup>27</sup> Castagnoli 1971-1994, p. 873.

<sup>28</sup> L’esempio di *Sabratba*, ricordato da Castagnoli (*ibidem*),

al di là delle incertezze dell’identificazione e della ricostruzione planimetrica (Barton 1982, pp. 300-302), è completamente estraneo alla tipologia qui discussa.

<sup>29</sup> Sulla triade capitolina e la relazione tra Giove, Giunone e Minerva, il vasto pantheon presente nel *Capitolium*, le varie emanazioni delle divinità titolari cfr. Dumézil 1987, pp. 291-317; Scheid 2005, pp. 93-97.

<sup>30</sup> Sul fatto che per le colonie latine e per gli antichi centri italici si possa parlare in senso stretto di *Capitolia* solo dopo la guerra sociale vedi Bianchi 1949, p. 361 ss.; *Idem* 1975, p. 69 ss.; Zevi 1989, p. 44; Fontana 2004, p. 412.

<sup>31</sup> In realtà la localizzazione prevista da Vitruvio, *in excelsissimo loco unde moenium maxima pars conspiciatur* (*De Arch.* I,7,1), pare nota solo nel caso di Cosa, dove l’identificazione del *Capitolium* è certo altamente probabile, ma non è provata da dati inequivocabili (Brown 1960, p. 103).

tolineato la rivalità tra il culto capitolino e quello dinastico, o per lo meno la volontà di equivalenza dei destinatari di quest'ultimo, e l'alternanza diacronica della prevalenza dell'uno o dell'altro di essi a causa della loro natura essenzialmente politica, variabile, quindi, a seconda dei momenti storici<sup>32</sup>. Tale fenomeno, che comportava un'occupazione delle medesime sedi ed una intenzionale omologazione dei modelli edilizi, soprattutto dal punto di vista urbanistico, suggerisce una grande cautela nelle pretese identificazioni<sup>33</sup>. A rendere queste ulteriormente rischiose si aggiungono difficoltà pratiche, dovute al fatto che diversi tra gli edifici capitolini o presunti tali sono noti da vecchie o recenti notizie ancor meno che sommarie e da una documentazione grafica assolutamente carente, quando non inesistente.

In ogni caso ritengo utile elencare, almeno riguardo l'ambito italico, le attribuzioni più comuni, non sempre molto convincenti.

Prescindendo dal *Capitolium* di Roma, ad un rapido esame delle fonti, sono attestati dalle testimonianze letterarie i *Capitolia* di *Capua* e *Benvenuto*<sup>34</sup>. Del primo, secondo W. Johannowsky, sarebbero superstiti resti nella zona a sud del Foro relativi al rifacimento di età tiberiana<sup>35</sup>. Testi epigrafici ne accertano l'esistenza a Falerio nel Piceno<sup>36</sup>, Fiesole<sup>37</sup>, *Histonium*<sup>38</sup>, *Marruvium Marsorum*<sup>39</sup>, Ostia<sup>40</sup>, Formia<sup>41</sup> oltre che, appunto, a Verona<sup>42</sup>, ma tranne che nel caso di Ostia, Verona

e forse di Fiesole, non v'è corrispondenza con evidenze strutturali.

Ad Ostia il tempio capitolino, sul lato nord del Foro, è pervenuto nella versione adrianea, successiva ad una considerata d'età augustea, ma ragionevolmente da ritenere più antica<sup>43</sup>; pseudoperiptero – rapporto 6 : 10 colonne/lesene – presenta un'unica cella<sup>44</sup>. A Fiesole gli scavi sotto la cattedrale di S. Romolo hanno messo in luce la platea di fondazione di un edificio, orientato sud-est/nord-ovest, di cui sono attestate almeno due fasi, d'età augustea e del III sec. d.C. Esso era ubicato nei pressi del punto di confluenza degli assi stradali maggiori e G. De Marinis lo ritiene intitolato alla triade<sup>45</sup>. Per il resto non sono molti i templi per i quali, pur in assenza di documentazione altro che quella archeologica, è correntemente accettata l'identificazione come *Capitolia*.

Il gruppo più consistente ha impianto di tipo tuscanico: si tratta dell'edificio sacro sul lato nord del Foro di Minturno, eretto dopo il 191 a.C.<sup>46</sup> (fig. 2, 4) e ricostruito in pietra con schema esastilo in età protoaugustea<sup>47</sup>, di quello di analoga ubicazione sul Foro di Luni, con planimetria più allungata e meglio definita ai fini della restituzione dell'alzato, realizzato nei decenni centrali del II (fig. 2, 5) e rinnovato tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C.<sup>48</sup>, del tempio sull'acropoli di Cosa della metà circa del II secolo (fig. 2, 6), rinnovato nel I sec. a.C.<sup>49</sup>. E ancora dell'*aedes* sul lato breve occidentale del

<sup>32</sup> Gros 1987; *Idem* 2000.

<sup>33</sup> Gros 1987 (dove, a p. 112, si sottolinea anche la prudenza con cui vanno considerate le menzioni di *Capitolia* da parte di autori tardi); *Idem* 2000.

<sup>34</sup> Rispettivamente Tac. *Ann.* IV, 57; Suet. *Tib.* 40; *Cal.* 57 e *Gramm.* 9.

<sup>35</sup> Secondo questo studioso dell'edificio "sopravvive gran parte dell'elevato delle celle ricostruito su un alto podio in età tiberiana (14-37 d.C.) con paramento in mattoni – tegole" (Johannowsky 1989, p. 70; sullo stesso argomento *Idem* 1973, p. 149; *Guida Capua*, p. 35). Tuttavia non è nota una pianta di tali strutture, né se ne conoscono le misure. Valeria Sampaolo suggerisce che al tempio primoimperiale siano pertinenti dei capitelli ionici a volute diagonali in travertino di dimensioni assai cospicue (lato abaco m 1,20, Ø del sommoscapo m 0,78, h. complessiva m 0,32), che si ritiene provengano dalla zona in cui sono stati individuati i resti e che effettivamente, per le loro caratteristiche formali, possono rientrare tra le manifestazioni più recenti del tipo ionico-italico. Sulle testimonianze tardoantiche e la tradizione medievale relativa al monumento cfr. Cagian de Azevedo 1940, pp. 14-16.

<sup>36</sup> CIL, IX, 5438; "AE" 1903, 346; Castagnoli 1959, p. 329.

<sup>37</sup> CIL, XI, 1545; Bianchi 1949, p. 370; Castagnoli 1959, *ibidem*.

<sup>38</sup> CIL, IX, 2842; Castagnoli 1959, *ibidem*.

<sup>39</sup> CIL, IX, 3019; Castagnoli 1959, *ibidem*; per la localizzazione dell'edificio Sommella 1985, fig. 6, p. 370, nota 23.

<sup>40</sup> CIL, XIV, 32 = VI, 479.

<sup>41</sup> "AE" 1927, 124; Aurigemma 1926, p. 313 ss. L'edificio è stato variamente ubicato, per la sua localizzazione cfr. da ultimo Mesolella 2003, p. 135, nota 315.

<sup>42</sup> Cfr. pp. 59, 109, 286.

<sup>43</sup> Cfr. Zevi 1976, p. 52, nota 2; Gros 1978, p. 85.

<sup>44</sup> Cagian de Azevedo 1940, p. 9; Calza 1954, pp. 129, 215; Pensabene 2002c, p. 244 ss.; Albo 2002. Il podio misura m 16,75 x 34,50 ed è alto m 4,70. I gradini della scalinata fuoriescono da esso in piccola parte.

<sup>45</sup> De Marinis 1995, pp. 41-42. Il perimetro ricostruibile della fondazione è di m 12,50 x 16,50/17. Il *Capitolium* fiesolano era precedentemente localizzato, così come l'area forense, nella ex piazza Mino.

<sup>46</sup> Per Johnson l'edificio non corrisponderebbe al tempio consacrato a Giove dopo il 295 a.C. e colpito da un fulmine nel 207 e nel 191 a.C. (Liv. 27, 37; 36, 37): questo sarebbe piuttosto da identificare nei resti di fondazioni parzialmente obliterate dall'ala occidentale del triportico che delimita l'area sacra (Johnson 1935, pp. 16-17). Diversamente Coarelli e altri sostengono l'identità del sito dell'*aedes Iovis* e del *Capitolium*, il quale costituirebbe solo un successivo rifacimento di quella (Coarelli 1982a, pp. 372-374; *Idem* 1989, p. 51).

<sup>47</sup> Johnson 1935; Coarelli 1989, pp. 51-52; per la fase più recente cfr. anche Mesolella 2003, p. 76 ss. Il tempio, con podio di m 17,82 x 18,60, alto m 1,40, era tetrastilo e a tre celle, ma la sua articolazione nella zona del pronao non è chiara.

<sup>48</sup> In particolare D'Andria 1973, col. 638 ss., tav. 151, 2. E inoltre Rossignani 1985-1987, pp. 126-127, 135-137; *Eadem* 1995, pp. 445-446; Forte, Desantis, Sani 1992, p. 194 ss. L'*aedes*, che ha podio di m 20 x 30,60, compresa la scalinata, nella seconda fase dovette probabilmente modificare l'articolazione da tetrastila in esastila. In proposito vedi oltre.

<sup>49</sup> Brown 1960, pp. 49 ss., 127 ss.; Gros 1978, pp. 30-31; Torelli 1988, p. 141; Barresi 1990, p. 261, fig. 1. Il podio misura m 20,72 x 28,50 ed è alto m 2,88; la scalinata è inclusa salvo tre gradini.



Foro di Firenze<sup>50</sup> (fig. 2, 7) – nel medioevo, come quello veronese, ancora denominato con l'antico toponimo, *forum vetus* o *forum regis* – sorta tra il II e il I sec. a.C. e rifatta all'inizio dell'età imperiale con sensibile ampliamento della pianta e fronte verosimilmente ottastila<sup>51</sup>.

Alquanto controversa è la questione del *Capitolium* di Terracina. L'opinione prevalente è che esso sia da riconoscere nella costruzione di tipo tuscanico risalente all'epoca del secondo triumvirato, affacciata sulla via Appia, forse in corrispondenza del primitivo Foro di età repubblicana<sup>52</sup>. Ma altri pensano di doverlo identificare nel grande tempio sul lato ovest del Foro Emiliano<sup>53</sup>, che generalmente si reputa dedicato a Roma e Augusto, anche sulla base di una epigrafe la cui attribuzione non è comunque sicura. Tenuto conto che, sulla stessa piazza affacciava, stando ad un disegno del Peruzzi, un'altra *aedes* periptera e absidata, particolare che ben potrebbe adattarsi ad un santuario dinastico<sup>54</sup>, P. Gros ha ripetutamente osservato che il contesto di questi monumenti tarracinensi è esemplare dell'ambiguità, intenzionalmente istituita dalla politica augustea, tra il culto capitolino e quello imperiale<sup>55</sup>. Per altro, considerando le caratteristiche dell'impianto di fondazione, chiaramente tripartito, la localizzazione e la specificità dell'alzato dell'edificio inglobato nella cattedrale di S. Cesario, con uno schema pseudoperiptero rudimentale, decisamente anomalo nelle proporzioni e nella strutturazione – in facciata con ogni probabilità arrangiato con un numero di colonne superiore a quattro, a quello cioè del fronte postico, essendo impossibile immaginare un edificio in marmo con intercolumni circa di 8 m<sup>56</sup> – verrebbe da pensare che il monumento sia stato programmato come

un *Capitolium* tradizionale e in corso d'opera si sia verificato, per volontà di ammodernamento o per mutamento della dedica, un ripensamento del progetto con una sostanziale trasformazione delle linee architettoniche, da cui deriva la discrasia tra fondazioni e alzato.

Congetturale, almeno stando ai dati editi sull'intera zona forense, pare il riconoscimento avanzato per il tempio tuscanico di Priverno, riferito alla seconda metà del II sec. a.C.<sup>57</sup>, mentre assai poco probabile sembra quello relativo al cosiddetto *Capitolium* di Aquino, un monumento di dimensioni grandiose, con rapporti tra le parti strutturali vicini a quelli previsti da Vitruvio, ma accentuato sviluppo in lunghezza, sorto in piena età augustea in una zona marginale della città<sup>58</sup>.

È pressoché certa la dedicazione al culto poliadico dei templi più antichi di due delle colonie di diritto romano del 194 a.C., Literno e Pozzuoli<sup>59</sup>. Del primo, collocato in posizione mediana sul lato occidentale lungo del Foro, si conserva la struttura di base, riferibile alla prima redazione che aveva cella quasi certamente tripartita, e avanzi dell'alzato – con scansione del pronao tetrastila e un unico vano di culto – ascrivibili a vari interventi, tra cui un riassetto del I sec. d.C.<sup>60</sup>. Il secondo era ubicato in posizione analoga, essendo disposto sull'asse del lato lungo settentrionale della piazza orientata est-ovest: il parallelo con la situazione di Literno è stringente e determinante ai fini dell'attribuzione. Rimangono resti della fase iniziale, di impianto non definibile, ma non è da escludere tuscanico, dato il rapporto larghezza-lunghezza assegnabile in via di ipotesi; consistono nella parte inferiore del basamento su alto zoccolo in opera quadrata di tufo<sup>61</sup>, che venne poi inglobato, tranne il settore occidentale demolito, nel podio del tempio *solido*

<sup>50</sup> Cfr. Maetzke 1941, p. 49 ss. L'edificio più antico (m 20 x 24,5) si levava, come quello più recente (m 26,50 x 30, in entrambi va aggiunto l'ingombro della scalinata), su un podio di m 45 x 38 (*ibidem*, fig. 3). Per essi vedi anche Cagianò de Azevedo 1940, pp. 28-30.

<sup>51</sup> Viste le dimensioni e l'impiego in questa fase di colonne e capitelli in marmo lunense: Maetzke 1941, p. 53-54.

<sup>52</sup> Lugli 1926, coll. 83-85; Cagianò de Azevedo 1940, pp. 12-13; Aurigemma, Bianchini, De Santis 1957, pp. 24-28; Barresi 1990, p. 273; De Rossi 1980, p. 93; Mesolella 2003, pp. 172-175. Prudentemente dubbiosa la Hänlein-Schäfer 1985, p. 139. Dimensioni del podio m 16,54 x 16,33, scalinata per la maggior parte sporgente.

<sup>53</sup> Coarelli 1982a, p. 315; Gros 2000, p. 315 e anche *Idem* 1987, p. 112.

<sup>54</sup> Come tale è stato identificato da Coarelli 1982a, pp. 317-318, che lo riconosce nei resti dell'edificio di cui sussistono due colonne all'angolo nord-est della piazza.

<sup>55</sup> Gros 1988, p. 216; *Idem* 2000, p. 315.

<sup>56</sup> Per l'edificio è infatti ricostruibile una larghezza di m 26,60, la lunghezza è intorno a 37 m.

<sup>57</sup> Coarelli 1982a, pp. 279-280; Cancellieri 1998, pp. 6-7.

<sup>58</sup> Cagianò de Azevedo 1940, pp. 16-18; *Idem* 1949, pp. 39-42;

Coarelli 1982a, pp. 214-215 (che sottolinea la provenienza dagli scavi ottocenteschi del tempio di moltissimo materiale votivo, testimonianza che non si addice al culto capitolino). Cifarelli 2003, p. 85. L'edificio era largo circa m 26 e lungo più del doppio; l'altezza del podio è di m 2,40; la scalinata risulta addossata.

<sup>59</sup> Per Literno: Maiuri 1958<sup>3</sup>, p. 162; Cagianò de Azevedo 1940, p. 18; Johannowsky 1976, p. 405; Chianese 1978, p. 26; De Caro, Greco 1981, p. 91; De Caro 2002, p. 121. Per Pozzuoli vedi in particolare Castagnoli 1977, p. 54 ss.; Sommeilla 1978, p. 72 (ma diversamente *Idem* 1971-1994, p. 454); Hänlein-Schäfer 1985, pp. 95, 278-280; Johannowsky 1993, pp. 99-101; Gialanella 1993, pp. 75-76, 80; Balty 1991, pp. 289-294; *Nova antiqua phlegraea*, pp. 22-23; Zevi 2003, p. 36 ss.; Zevi, Cavalieri Manasse 2005; De Caro 2002, p. 58.

<sup>60</sup> Cfr. bibliografia alla nota precedente. Il podio è alto m 3,50 e in origine misurava all'incirca m 16,80 x 25,00. A tale ingombro è da aggiungere quello della scalinata.

<sup>61</sup> Cfr. bibliografia a nota 59. Il podio è lungo m 22,70 e conservato per una altezza massima di circa m 4,40; la larghezza non è calcolabile, ma è superiore a m 14,20. La scalinata era in parte addossata al podio, in parte ricavata nel podio stesso.

*de marmore* cosiddetto di Augusto, pseudoperiptero (rapporto 6:9 colonne)<sup>62</sup>.

Poche le attestazioni di *Capitolia* che presentino planimetria di altro tipo e cella unica o tripartita mediante strutture non continue: oltre al tardo esempio di Ostia, cui si è già accennato<sup>63</sup>, quello di Pompei sul lato settentrionale del Foro, prostilo, esastilo, eretto come *aedes Iovis* nella seconda metà del II sec. a.C., ampiamente rimaneggiato e ridedicato alla triade intorno agli inizi del I<sup>64</sup>, e quello di Cuma affacciato sul lato breve occidentale del Foro, pseudoperiptero – rapporto di 6:9 (?) colonne/lesene – che è la trasformazione di un grande tempio della prima età ellenistica (fine IV - primi decenni III sec. a.C.). Consacrato nella prima metà del I sec. a.C., subì un intervento di riassetto alla fine del I sec. d.C.<sup>65</sup>. Forse un'unica cella presentava anche il tempio sul lato breve nord-est del Foro di *Grumentum*, con ogni verosimiglianza, da ritenere il tempio poliadico di questa città<sup>66</sup>.

Incerta l'articolazione strutturale del probabile *Capitolium* di *Scolacium*. I pochi resti di questo edificio, messi in luce oltre il decumano sul lato breve nord-ovest del Foro, non consentono di ricostruire le linee generali dell'impianto conoscendosene la sola larghezza<sup>67</sup>.

In Cisalpina, si contano tre *Capitolia* di individuazione pressoché certa, oltre all'esempio veronese, che, allo stato dei fatti, è uno dei pochissimi attestati inequivocabilmente dalla convergenza dei

requisiti necessari, epigrafici, urbanistici e planimetrici – i suoi resti, anche se conservati solo in fondazione, non si prestano a dubbi interpretativi circa lo sviluppo dell'alzato –.

Alquanto complessa la questione del *Capitolium* di Brescia: se si considera assodata la destinazione al culto della triade capitolina del santuario con sviluppo planimetrico in larghezza, tre celle gerarchizzate e ampio pronao tra ali porticate, dedicato nel 73 d.C.<sup>68</sup>, che conclude a nord il Foro con una grandiosa prospettiva scenografica<sup>69</sup>, è assai più difficile definire le divinità intestatarie dei due monumenti che lo precedettero, il più antico indiziato da tracce di muratura in opera quadrata, il successivo articolato in quattro tempietti prostili, tetrastili, su un unico podio, assegnabili agli anni intorno al 70 a.C. e pesantemente ammodernati in età augustea<sup>70</sup>.

All'estremità orientale della *X Regio* si segnalano ancora due centri con edifici templari che, per ubicazione e per soluzione urbanistica complessiva, si possono riconoscere con scarso margine di dubbio come *Capitolia*. Si tratta del santuario sorto nella seconda metà del I sec. a.C. sul lato nord del Foro di Pola a un'unica cella e, secondo la ricostruzione di G. Fischer, prostilo, ottastilo, che nella sistemazione monumentale di questo settore della piazza, effettuata nel corso del primo quarto del I sec. d.C., venne affiancato da due *aedes* più piccole, destinate al culto imperiale, l'una di Roma e Augusto, come accerta l'iscrizione<sup>71</sup>, l'altra

<sup>62</sup> Su questo straordinario edificio, al quale si adatta perfettamente la descrizione virgiliana del tempio di Apollo Palatino (*Aen.* IV, 69 ed anche Servius, ad *Aen.* VIII, 720: *de solido marmore effecto, quod adlatum fuerat de portu Lunae*), essendo esso realizzato dallo stilobate al tetto senza l'impiego di muratura, ma esclusivamente con elementi di candido marmo lunense, cfr. da ultimo Zevi, Cavalieri Manasse 2005. Perplesità sussistono piuttosto sull'identificazione di questo secondo impianto, per le sue caratteristiche planimetriche e dimensionali – aveva tra l'altro una larghezza probabilmente un po' ridotta rispetto a quella della costruzione più antica – e per il controverso problema della sua iscrizione (Palombi 2002). Quale che fosse la sua destinazione, sembra indubbio riconoscervi un caso di voluta ambiguità tra il culto capitolino e quello imperiale su cui si è soffermato P. Gros (cfr. nota 55). Certo, considerati lo specifico momento di realizzazione della nuova *aedes*, la piena età augustea, e la rilevanza religiosa del culto capitolino è arduo ipotizzarne la cessazione e la sua sostituzione con quello imperiale – un caso, cioè, per qualche verso analogo a quello del *Metroon* di Olimpia (Stone III 1985) – perché una simile operazione avrebbe incontrato una insormontabile difficoltà proprio nel conservatorismo religioso del principe. Nel caso di Pozzuoli, va comunque valutata la circostanza della realizzazione, già all'inizio dell'età imperiale, di una nuova area forense nella terrazza mediana della città, il cosiddetto Foro di via Rosini (Gialanella 1993, p. 89; *Eadem* c.s.; Zevi 2003, pp. 47-48; Torelli 2003, p. 238). Purtroppo la documentazione relativa all'organizzazione spaziale di tale piazza e alla distribuzione, tipologia e cronologia di molti dei suoi edifici, è estremamente lacunosa e non offre indicazioni riguardo al problema.

<sup>63</sup> Cfr. *supra* e nota 44.

<sup>64</sup> Maiuri 1942, p. 285 ss.; Lauter 1979, pp. 429-434. Il podio misura m 15,12 x 27,30 ed è alto m 3.

<sup>65</sup> AA.VV. 1996, pp. 149-153; Gasparri 1999; Caputo 1999, p. 13, fig. 8; *Nova antiqua pblegraea*, p. 94 ss. Il podio misura m 28,50 x 56,94. Per le sculture della triade, cfr. Adamo Muscettola 1998 ed anche *Discussione*, pp. 300-302.

<sup>66</sup> Poche notizie si hanno su questo edificio (m 13,50 x 23,47), che sembra risalire ad età giulio-claudia, per lo meno nella fase documentata dai poderosi resti del podio, conservato per un'altezza di circa m 3 e realizzato con un sistema costruttivo a telaio, cfr. Bottini 1977, pp. 166, 168, 169, 185-187. Gli si opponeva sul lato opposto della piazza un tempio destinato al culto imperiale (*ibidem*), caratterizzato da una planimetria con tribuna anteriore e scale laterali, che, come è stato rilevato, è frequente in edifici di tale destinazione (Trillmich 1996, nota 339). Ringrazio il dott. Ugo Fusco per le cortesie informazioni.

<sup>67</sup> m 14, 70. Cfr. Arslan 1988, p. 101 ss.; Spadea 2000, pp. 339-340; Ruga 2005, pp. 56-57. L'identificazione di questo tempio come *Capitolium* è suggerita da più dati: l'indubitabile antichità della costruzione, documentata dalla sagoma della zoccolatura del podio, la sua ubicazione, lo *status* costituzionale del centro. Ringrazio il dott. Alfredo Ruga per i molti chiarimenti.

<sup>68</sup> CIL, V, 4312 = *InscrIt* X, V, 88.

<sup>69</sup> Da ultimo su questo santuario cfr. Fropa 1990. Esso misura m 38 x 30 (lung. max.) e il podio è alto m 3,60.

<sup>70</sup> Sui risultati degli scavi recenti: Rossi, Garzetti 1995, pp. 77-82; Rossi 1985, pp. 332-335; Cavalieri Manasse 2002. Per la problematica storico-giuridica-istituzionale del secondo santuario cfr. Landucci Gattinoni 1989.

<sup>71</sup> CIL, V, 18 = *InscrIt* X, 1, 21.

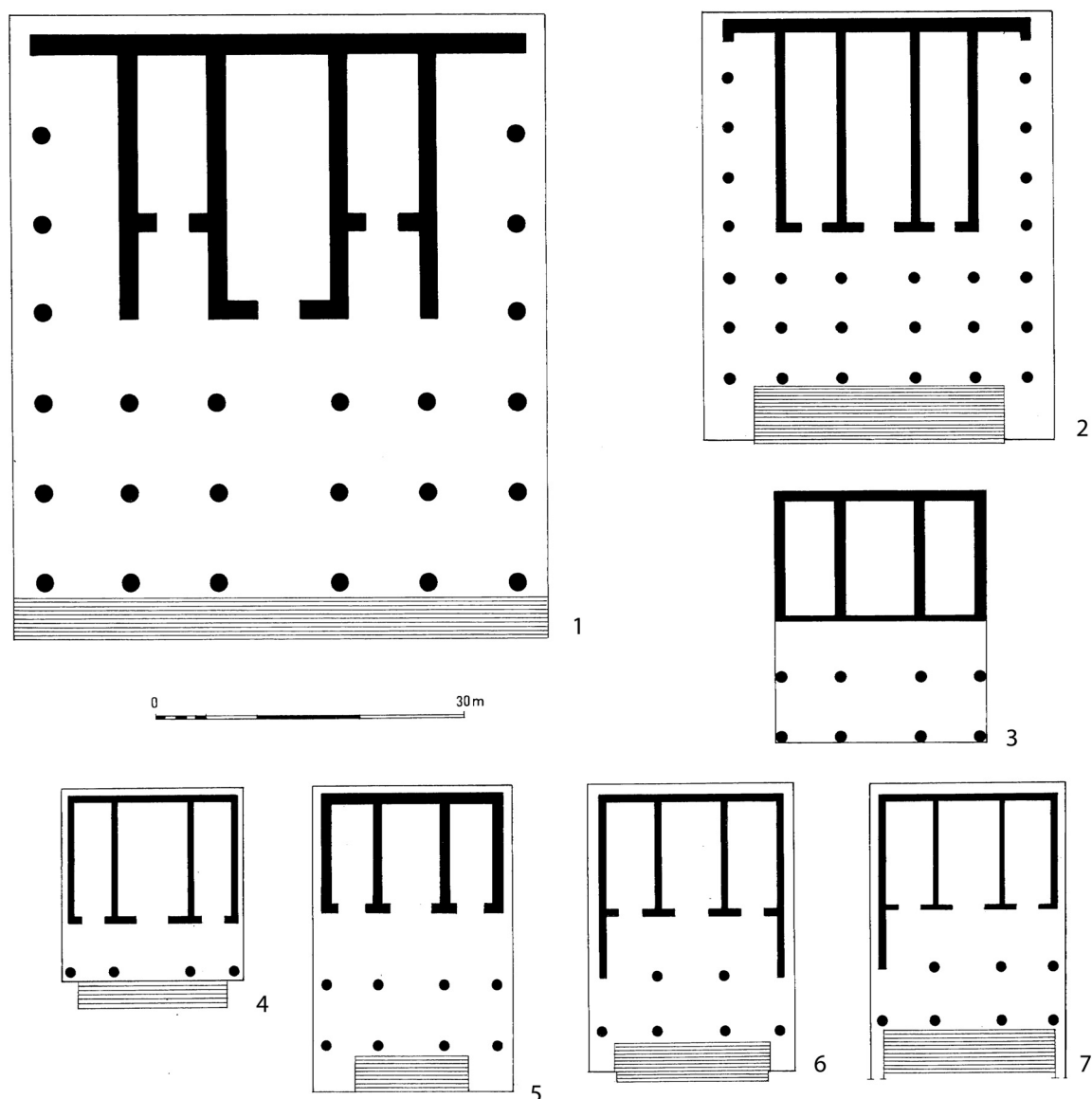


Fig. 2. Planimetrie ricostruttive di alcuni Capitolia. 1: Roma (da Mura Sommella 2000 con eliminazione dell'appendice posteriore); 2: Verona; 4: Minturno (da Brown 1960); 5: Luni (da Rossignani 1995); 6-7: Cosa, Firenze (da Brown 1960); 3: pianta del tempio tuscanico secondo Vitruvio (da Gros 1996).

forse di Gaio e Lucio Cesari<sup>72</sup>, allo scopo come sottolinea P. Gros “de ‘corriger’ l’emprise exclusive du culte jovien, tout en faisant profiter de son prestige rémanent les images et les édifices de la religion impériale”<sup>73</sup>.

Analogo schema è presente sul lato minore occidentale del Foro di Nesazio. Qui intorno alla metà del I sec. d.C., come suggerisce l’analisi dei superstiti elementi di decorazione architettonica<sup>74</sup>, ven-

ne costruito un complesso articolato in un tempio maggiore pure a un’unica cella, con pronao tetrastilo secondo la restituzione di R. Matijašić<sup>75</sup>, e ai lati due edifici di dimensioni più ridotte, evidentemente con l’intento di trasmettere un messaggio di ‘affiancamento’ dei culti qui praticati a quello delle divinità principali.

Altri tre santuari cispadani potrebbero rientrare nella categoria dei *Capitolia*. L’uno è quel-

<sup>72</sup> Fischer 1996, p. 74 ss., figg. 13, 15; Gros 2000, p. 314. Il podio, poi esteso ai templi laterali, misurava in origine m 18,60 x 33,30 ed è alto m 1,80.

<sup>73</sup> Gros 1987, p. 115.

<sup>74</sup> Bodon 1999, pp. 74-79.

<sup>75</sup> Matijašić 1990, p. 637 ss.; *Idem* 1995, p. 126 ss. Il podio misura m 9,6 x 21,8.

lo affacciato verosimilmente sul lato breve nord dell'area pubblica di Bologna, una delle più antiche testimonianze di edilizia templare dell'Italia settentrionale, di cui sussistono resti di potenti fondazioni in opera quadrata di selenite. J. Ortalli lo ricostruisce con impianto tuscanico – tre celle gerarchizzate nelle dimensioni, e pronao articolato in tre file di colonne, quelle esterne della fila più interna sostituite dal prolungamento dei muri perimetrali – e lo assegna alla metà del II secolo a.C.<sup>76</sup>. In un siffatto edificio è da riconoscere il tempio poliadico della colonia latina che, dopo l'89 a.C., con l'acquisizione dello *status* municipale e gli adempimenti ad esso conseguenti, potrebbe essere stato consacrato alla triade<sup>77</sup>. Agli anni iniziali del principato si ascrive la costruzione di un secondo tempio che gli venne affiancato, forse dedicato al culto imperiale<sup>78</sup>: si tratterebbe di una soluzione analoga e pressoché contemporanea a quella adottata sul lato nord del Foro di Minturno<sup>79</sup>.

Con ogni probabilità una simile organizzazione urbanistica, con l'aggiunta di una cornice monumentale costituita da triportico su criptoportico, è documentata per il complesso sacro sul lato nord-ovest del Foro di Aosta: dei due templi, verosimilmente consacrati l'uno al culto capitolino<sup>80</sup>, come avvalora anche il ritrovamento nella zona forense di un ara dedicata alla triade, l'altro a quello dinastico, sono noti resti solo dell'edificio orientale, troppo pochi per definirne le linee planimetriche generali<sup>81</sup>.

Insufficienti per una valutazione le notizie che si hanno per le imponenti strutture poste sul lato

breve occidentale del Foro di Parma, colonia romana del 183 a.C. Esse risulterebbero pertinenti a un reticolo di fondazioni in laterizi con riseghe di base e a un podio in opera quadrata di pietra tenera<sup>82</sup>. Se fossero effettivamente ricollegabili ad un edificio capitolino, sarebbe interessante il confronto istituibile con il sistema sostruttivo dell'*aedes* veronese<sup>83</sup>.

Come si può constatare, la serie delle individuazioni sicure o presumibili sin qui risapute è assai ridotta: poco più di venti casi compresi quelli attestati solo da fonti epigrafiche o letterarie. In questo panorama, comunque, pur nella variabilità delle dimensioni e delle caratteristiche architettoniche, si riconosce che, tra il II sec. a. C. – in età precedente, come è stato osservato, non ne sono noti esempi<sup>84</sup> – e l'età giulio-claudia, lo schema prevalente, almeno a livello planimetrico, è quello tuscanico.

Altrove nelle province occidentali, Africa compresa, dove sono attestati diversi edifici capitolini<sup>85</sup> con proporzioni del podio vicine a quelle vitruviane, ma per i quali non si può in alcun modo parlare di affinità con l'impianto tuscanico in quanto lo sviluppo in elevato è del tutto differente, lo schema tradizionale tripartito e con planimetria appena rettangolare, desunto comunque sempre dal disegno delle fondazioni, non appare molto frequente e ricorre in monumenti la cui identificazione è discussa. Tra questi la grandiosa *aedes* sul Foro di Narbona in cui alcuni vogliono riconoscere il *Capitolium* che, secondo Ausonio (*Carm.* XI, 19, 14-17), rivaleggiava con quello di Roma<sup>86</sup> e il santuario repubblicano posto sul lato

<sup>76</sup> Devo queste informazioni alla cortesia del collega Jacopo Ortalli. All'edificio sarebbero ricollegabili alcune antefisse con *Potnia therôn* (Pensa 1983, pp. 390-391).

<sup>77</sup> Analogo potrebbe essere il caso di Aquileia. In questo centro non sono state mai rintracciate strutture murarie attribuibili al tempio poliadico della colonia latina, forse trasformato nei primi decenni del I sec. a.C. in un vero e proprio *Capitolium*. È possibile che a tale monumento siano riconducibili, dato l'eccezionale modulo, le decorazioni fittili rinvenute a Monastero nella part. 427/7 (Strazzulla 1987, pp. 87-94; Fontana 2004, pp. 411-412). Stante la non grande distanza tra il luogo di recupero di questi materiali e l'area pubblica, non si può escludere l'ipotesi di una loro appartenenza ad una *aedes* affacciata sul Foro che potrebbe corrispondere con quella menzionata sulla base di T. Annio Lusco, triumviro della seconda deduzione colonaria. Il testo sembra presupporre la continuità spaziale del documento epigrafico con l'edificio. Questo, perciò, posto che il luogo di ritrovamento della base coincida con l'originaria collocazione, avrebbe dovuto sorgere sul lato ovest della piazza, del quale, per altro, è del tutto ignota l'organizzazione topografica e monumentale (Tiussi 2002-2003, p. 49; Verzár-Bass 2006, pp. 427-428). È invece poco plausibile, per ragioni di eccessiva lontananza, l'ipotesi che a questo tempio siano da correlare i pezzi del gruppo frontonale di Monastero avanzata da Känel 2005, p. 90, nota 52 (ivi bibliografia precedente).

<sup>78</sup> Cenni per questi monumenti si vedano in Ortalli 1995, p.

305; *Idem* 1996, pp. 150-151, 174-175, fig. 17; *Idem* 2000b, p. 441.

<sup>79</sup> Sul tempio A di Minturno e la sua attribuzione cfr. Johnson 1935, p. 61 ss.; Hänlein-Schäfer 1985, p. 108 ss.; Coarelli 1989, pp. 58-60; Mesolella 2003, p. 83 ss.

<sup>80</sup> Su questa attribuzione sono stati comunque sollevati autorevoli dubbi: Gros 1985-1987, p. 88; *Idem* 1987, p. 112.

<sup>81</sup> Sulla area sacra del Foro di Aosta da ultimo Mollo Mezzena 1996, p. 101 ss. (dove si suppone che l'*aedes* fosse esastila).

<sup>82</sup> Marini Calvani 1990, p. 128, dove si precisa che l'edificio non è anteriore all'età imperiale; *Eadem* 2000, p. 398.

<sup>83</sup> Purtroppo la documentazione d'archivio non è accessibile. L'asserzione dell'esistenza di un *Capitolium* piacentino (peraltro possibile) sulla base della menzione in una iscrizione funeraria di un *curator aedis Iovis faciundae* (Marini Calvani 2000, p. 381; per il titolo Calbi 1981) è di scarso fondamento.

<sup>84</sup> Castagnoli 1971-1994, p. 874.

<sup>85</sup> La documentazione di questa categoria monumentale in Africa è abbastanza ricca sia quanto ad evidenze strutturali, sia soprattutto quanto a testimonianze epigrafiche che ne documentano una adozione diffusa tra il II e il III sec. d.C. In proposito si veda la sintesi di Barton 1982.

<sup>86</sup> Sul monumento (dimensioni m 36 x 48) e la sua sistemazione urbanistica cfr. Perret 1956 (con ricostruzione dell'alzato che solleva notevoli perplessità); Gayraud 1981, pp. 258-272. Molto scettico sull'identificazione Gros 1987, p. 112.



nord del Foro di Sagunto<sup>87</sup>. Anche per l'impianto di analoga ubicazione rinvenuto a *Pollentia* (Majorca) sussistono perplessità<sup>88</sup>. Invece degli edifici culturali che affacciano sulle aree pubbliche di Xanten<sup>89</sup>, *Virunum*<sup>90</sup> e Zara<sup>91</sup>, ed anche del santuario eretto a Colonia, in posizione decentrata rispetto al Foro, entro un isolato affacciato sul Reno nell'angolo sud-est della città<sup>92</sup>, è correntemente accolta la destinazione capitolina.

A fronte di un simile panorama documentario, tornando all'*aedes* veronese, rimane da chiedersi perché mai per essa non venne adottato l'impianto tuscanico che appare quello più frequentemente applicato per questa categoria di santuari anche nella tarda età repubblicana. Oppure, tralasciando il tipo periptero *sine postico* canonico<sup>93</sup>, che risulta scarsissimamente impiegato in *Capitolia*<sup>94</sup>, perché non venne assunta una delle planimetrie di derivazione da modelli greci, dal I sec. a.C. ormai affermate, almeno in ambito urbano.

Riguardo al nostro monumento, è ancora da osservare che le evidenze degli elementi architettonici permettono di ricomporre un edificio che alla sommità del timpano raggiungeva circa m 21,50<sup>95</sup>, quindi un'altezza notevole; tuttavia, conseguenza inevitabile di un disegno architettonico che fondeva la planimetria del tuscanico e del periptero *sine postico* – applicando, quindi, necessariamente

te all'alzato morfologie e rapporti del tuscanico – era una fabbrica larga e schiacciata (Tavv. 12, 2; 13). Le colonne alte intorno a m 9, basi e capitelli compresi, risultavano ben inferiori al terzo della larghezza del tempio, prescritto da Vitruvio (IV, 7,1): quindi la sproporzione tra la dimensione verticale e quella orizzontale era indubbia e il critico giudizio di Vitruvio sugli aerostili le si adattava alla perfezione. Nel composito aspetto di *pastiche* arcaizzante e nella povertà materica, esso si discostava – è da credere – dal modello di riferimento, il *Capitolium* urbano, che, distrutto dall'incendio dell'83 a.C., in quest'epoca, appariva nella nuova versione del 69 a.C. Anche se nella ricostruzione non era cambiato l'ordine che, stando alle raffigurazioni monetali<sup>96</sup>, era sempre il tuscanico e il frontone era con ogni probabilità in legno rivestito<sup>97</sup>, le fonti sottolineano la maestà della costruzione e la magnificenza dei materiali impiegati<sup>98</sup>. Tra l'altro, se mai nel venerabile santuario erano state riutilizzate le colonne marmoree dell'*Olimpieion* di Atene, menzionate nel controverso passo di Plinio (*Nat. Hist.* 36,45)<sup>99</sup>, con l'utilizzo di tali altissimi elementi e il probabile innalzamento del podio<sup>100</sup>, l'edificio avrebbe assunto, sin da questa redazione<sup>101</sup>, un maggior slancio verticale. La sua fisionomia, quindi, sarebbe risultata in proporzione meno tozza e più organica di quella del tem-

<sup>87</sup> Per le diverse opinioni sulla destinazione di questo piccolo edificio (m 11,90 x 14,28), realizzato nel corso del II sec. a.C. cfr. AA.VV. 1987, pp. 74-77; Blustein Latrémolière 1991, p. 61; Aranegui Gasco 1992, pp. 80-82.

<sup>88</sup> Le evidenze sono infatti alquanto modeste. Per l'edificio: Arribas, Tarradel 1987, p. 126, figg. 2-3.

<sup>89</sup> Hinz 1975, pp. 844, 846 s.; Gros 1988, p. 330.

<sup>90</sup> Veters 1977, p. 314 ss.

<sup>91</sup> Ward-Perkins 1970, p. 11; Rinaldi Tufi 1989, p. 23 ss.; Giunio 1999, p. 55 ss. Diversa destinazione pare, invece, avere avuto il grande tempio del Foro di *Aenona*, con cella tripartita mediante colonne: da esso si farebbero provenire, infatti, statue di Augusto e di altri personaggi della famiglia imperiale. Cfr. Rinaldi Tufi 1989, pp. 27-29. Ma non è neppure da escludere un caso di convivenza del culto dinastico con quello capitolino.

<sup>92</sup> Hellenkemper 1975, pp. 804-808; Gros 1988, p. 329. Il tempio, entro un'area cortilizia porticata, aveva un perimetro di circa m 29,50 x 33.

<sup>93</sup> Su questo tipo cfr. Castagnoli 1955; Gros 1976a, p. 122 ss.; *Idem* 1996, p. 126; Jimenez 1982, p. 78 ss.; Pensabene 1991, p. 16 ss. Il tempio veronese è sempre stato da me definito *tout-court* periptero *sine postico*, ma in realtà, come ho detto più sopra, esso si configura come una variante particolarissima di tale schema, il periptero *sine postico* presentando esclusivamente un'unica cella.

<sup>94</sup> Si vedano l'esempio di Timgad e quelli per ogni verso dubbi di *Volubilis* e *Sabratba* (già citato), tutti di età imperiale (Barton 1982, pp. 301, 310, 321, figg. 3, 4, 9b e, sopra, nota 28).

<sup>95</sup> Calcolato che la trabeazione era alta intorno ad 1,50 m e che i rampanti dei frontoni avevano una inclinazione determinata da un angolo di base di 21°, come risulta da un frammento di lastra di rivestimento dei *cantberii*, cfr. *infra* Strazzulla.

<sup>96</sup> Presenti su denari emessi nel 78 a.C. da *M. Volteius* e

nel 43 a.C. da *Petillius Capitolinus* (De Angeli 1996, p. 151, figg. 99-100). Si tratta naturalmente di rappresentazioni estremamente schematiche e semplificate, e talora intese ad evidenziare solo dei dettagli di particolare valore simbolico o rappresentativo, sicché nell'emissione di *Volteius* il tempio è raffigurato come tetrastilo per meglio far risaltare le porte delle tre celle.

<sup>97</sup> Gros 1976a, p. 75.

<sup>98</sup> Dion. Hal. IV, 61, 4; Cic. *Verr.* II, 4, 69. Dionigi è esplicito a questo proposito quando precisa che il nuovo tempio non differiva in nulla dal precedente se non nella ricchezza (*polouteleia*) del materiale.

<sup>99</sup> Questo testo solleva più di un problema: anzitutto se con il termine *Capitolinis aedibus* Plinio si riferisse effettivamente al *Capitolium*, potendo tale plurale indicare anche altri edifici sacri posti sul colle (De Angeli 1996, p. 149). In secondo luogo, riguardo alla tipologia delle colonne: se si fosse trattato di quelle della peristasi del tempio ateniese, che erano alte m 16,89, è evidente che questa straordinaria dimensione si sarebbe adattata solo ad una costruzione di eccezionali misure come appunto il santuario di Giove, dove, tra l'altro, tale misura avrebbe all'incirca coinciso con un terzo della larghezza dello stilobate (Gros 2003<sup>2</sup>, pp. 185-186; *Idem* 1976, pp. 64-65, nota 90). Ma si può anche pensare a colonne di dimensioni più ridotte e di marmo colorato, pertinenti all'interno della cella, che avrebbero potuto essere reimpiegate nei diversi templi del colle, *Capitolium* compreso (De Angeli 1996, p. 149).

<sup>100</sup> *Ibidem*, pp. 149-150.

<sup>101</sup> Cercando quindi di ridurre l'impatto delle proporzioni pesanti e tozze, oggetto, come si è visto, di critica (cfr. p. 309, nota 23). Tuttavia, stando a un passo di Tacito (*Hist.* IV, 53, 4: *Altitudo aedibus adiecta: id solum religio adnuere et prioris templi magnificentiae defuisse credebatur*), l'aumento dell'altezza si sarebbe verificato solo nel rifacimento vespasiano.

pio veronese, pur nell'inevitabile pesantezza, che, tuttavia, lo splendore di decorazioni e arredi avrà contribuito ad alleggerire.

È probabile piuttosto che i connotati dell'alzato della *aedes* transpadana richiamassero quelli dei più modesti edifici tuscanici d'area centro-italica, dove questo tipo incontrò largo favore ancora per tutto il II secolo<sup>102</sup>, in templi di varia destinazione, e *Capitolia*. Questi ultimi in particolare, stando ai dati noti, all'epoca della realizzazione del monumento atesino presentavano ancora le forme architettoniche tradizionali con prevalente impiego di basi, colonne e capitelli in pietra tenera stuccata e di monumentali *geisa* fittili, collocandosi solo più tardi, tra la fine del I sec. a.C. e il I sec. d.C., la fase degli interventi di rifacimento completo, che ne vide la ricostruzione in marmo o in calcare duro secondo i criteri del corinzio canonico con l'inevitabile aumento, per ragioni strutturali, del numero degli elementi di sostegno nel pronao<sup>103</sup>. Differente la situazione del tempio poliadico di Luni e interessante per il confronto che si può istituire con quello veronese. Qui la prima fabbrica venne radicalmente rifatta, verosimilmente tra la fine del II secolo e gli inizi del I sec. a.C.<sup>104</sup>, quindi in epoca più antica di quella degli altri casi conosciuti; si ritiene abbia impiegato capitelli ionici a quattro facce uguali, di linee estremamente inusuali, in marmo venato delle Apuane (marco), una trabeazione in pietra tenera stuccata e lastre di coronamento e acroteri fittili<sup>105</sup>. La presenza del *geison* litico presume una probabile trasformazione dell'impianto da tetrastilo in esastilo, essendo assai difficile che architravi lapidei coprissero intercolumni di oltre 5 m<sup>106</sup>. Nella tendenza per la commistione di elementi d'ordine e di materiali diversi, così come per la riproposizione degli ornati fittili sembra di ritrovare affinità di gusto nell'apparato architettonico-decorativo dei due edifici<sup>107</sup>, non supportate, però da relazioni dal punto di vista planimetrico, essendo le strutture diverse e quella veronese assai più articolata e monumentale.

Se nel caso di Luni la scelta del mantenimento di

schemi e decori tradizionali, sia pur nell'accoglimento di una soluzione architettonica più 'moderna', si giustifica nell'ambito di ragioni di conservatorismo religioso<sup>108</sup>, ciò non vale per il tempio veronese, in quanto esso – si è già detto – venne costruito *ex novo* all'epoca della municipalizzazione, così come l'intero abitato in destra d'Adige. In ogni caso, anche ricollegando l'opzione a criteri di tradizionalismo piuttosto che di conservatorismo in senso stretto, non si chiariscono i motivi dell'adozione di un simile impianto: la scelta sarebbe caduta infatti su un normale tipo tuscanico come in altre città italiche.

F. Cifarelli ha osservato nella sua analisi sul tempio di Giunone Regina a Segni, realizzato in forme tuscaniche attorno al tardo II sec. a.C.<sup>109</sup>, il verificarsi alla metà dello stesso secolo di una notevole ripresa di questo schema, determinata in parte da ragioni di conservatorismo religioso, soprattutto nel caso di ricostruzioni di precedenti edifici sacri. Ma a fronte di questi vi sono anche numerosi casi di rifacimenti templari in cui l'assetto delle costruzioni più antiche venne modificato radicalmente. Ciò suggerisce di "scindere l'adozione di una particolare tipologia dall'esclusivo aspetto rituale, per riconnetterlo ad una problematica che tenga anche conto di esigenze di carattere 'rappresentativo', legate alla volontà e all'immaginario della committenza del momento". In quest'ottica il tipo in questione sarebbe "stato adottato in quanto ritenuto capace di veicolare precisi contenuti fondati su una tradizione fortemente sentita e ben identificabile ...dall'utenza dell'epoca, come espressione delle proprie radici culturali e come affermazione di appartenenza ad un determinato ambito religioso, sociale e politico"<sup>110</sup>.

Analoghe considerazioni potrebbero essere applicate al nostro caso per giustificare l'adozione del particolarissimo disegno che aveva come modello il *Capitolium* urbano. L'anomalia del santuario veronese – che rimane indubbia, anche se è da tenere conto che la casualità e la scarsità delle testimonianze di questa classe monumentale sono tali da

<sup>102</sup> Cfr. Cifarelli 2003, p. 82 ss.

<sup>103</sup> Fa eccezione il caso di Cosa, centro ormai avviato a decadenza verso la fine del I sec. a.C. (Torelli 1988, p. 142), dove l'intervento di riassetto augusteo, che seguì una sostituzione delle decorazioni fittili effettuata poco prima della metà del secolo, fu limitato al rifacimento del tetto e degli ornati della trabeazione, senza alterare la struttura architettonica. Cfr. Brown 1960, p. 134 ss. Sostanziali precisazioni in Taylor 2002, in particolare p. 76.

<sup>104</sup> Cfr. Rossignani 1985-1987, p. 137; *Eadem* 1995, p. 445.

<sup>105</sup> Cfr. Cavalieri Manasse 1985-1987, pp. 165-173.

<sup>106</sup> Sempre a Luni anche il fronte dell'altra *aedes* di tipo etrusco-italico, il cosiddetto Grande Tempio (in origine a tre celle e pronao verosimilmente concluso dai muri laterali del postico che inquadravano le due colonne mediane) fu trasformato in esastilo durante i vari interventi di rifacimento e marmorizzazione dell'età imperiale (*Luni*, pp. 104-108).

<sup>107</sup> Vale ancora la pena di notare che i due templi si segnalano per aver mantenuto, durante l'età imperiale, queste fisionomie arcaicizzanti senza ulteriori sostanziali trasformazioni.

<sup>108</sup> Ricordo a questo proposito l'interessante caso del *Capitolium* di Belo: per ragioni di scrupoloso religioso i suoi tre templi, eretti in età augustea e distrutti da un terremoto, vennero ricostruiti tra il 50 e il 65 d.C. con identico impianto e reimpiegando accuratamente gli elementi della decorazione architettonica, dagli zoccoli e dalle cornici del podio alla trabeazione (AA.VV. 2005, pp. 42, 101, 150-152, 201), all'insegna del *nolle mutari veterem formam* (Tac. *Hist.*, IV, 53, 2). E' ancora da osservare che gli elementi dell'alzato ripetevano modelli tardorepubblicani di derivazione centro italiana, come peraltro si riscontra in diversi altri edifici pubblici dell'*Hispania* tardoaugustea o primo giulio-claudia.

<sup>109</sup> Cifarelli 2003, p. 78 ss.

<sup>110</sup> *Ibidem*, pp. 86-87.

non autorizzare a definirlo un *unicum* – sottintende un messaggio ideologico e politico che voleva sottolineare, nella maniera più esplicita, il legame istituzionale, politico e religioso con Roma, mediante la riproduzione del suo edificio-simbolo. La singolarità del progetto, a marcata funzione ‘comunicativa’, – che, tuttavia, non sappiamo se potesse essere colta in tutte le sue implicazioni dagli abitanti del piccolo centro cisalpino – suggerisce di interrogarsi intorno alla committenza. Non esistono indicazioni per identificare il personaggio o i personaggi cui si dovette la grandiosa impresa di trasportare la città dalla collina in sinistra d’Adige alla piana entro l’ansa del fiume, disponendo che venisse riprogettata *ex novo* con i caratteri di una fondazione coloniale. A giudicare dalle linee del nuovo impianto, connotato da soluzioni urbanistiche e architettoniche strettamente dipendenti da schemi di impronta ellenistica da tempo largamente sperimentati in area centro-italica, viene da pensare che l’operazione fosse promossa da soggetti che potevano avere interessi in quell’area e a Roma. I senatori per i quali si ipotizza una provenienza dal centro transpadano già nel I sec. a.C. sono diversi<sup>111</sup> ed è possibile che il committente o i committenti dell’edificio templare siano da identificare in questo ambito. Uno di costoro per particolari ragioni politiche poteva voler ribadire presso la cittadinanza veronese gli stretti rapporti che lo legavano al centro del potere ed aver, quindi, scelto – nell’intento di concretarli visivamente e renderli quanto più possibile percepibili – la *parva effigies* del *Capitolium* urbano. Come si è detto, riguardo gli interventi di evergetismo relativi al complesso capitolino veronese, è noto che *M. Magius L. f.*, a sue spese, costruì il criptoportico e una parte del soprastante porticato o qualche suo elemento. Questo personaggio, sconosciuto nella prosopografia locale, né, a quanto pare, noto altrove<sup>112</sup>, forse un *domi nobilis*, doveva disporre di ingenti mezzi per poter finanziare una simile iniziativa. Ma all’impegnativa operazione dovette certamente concorrere membri di altre famiglie importanti per censo, relazioni politiche, rango sociale, forse senatorio: uno di costoro, appunto, può aver imposto il modello dell’*aedes*. Ma questa, a mio avviso non è la sola ipotesi che si può avanzare per spiegare l’eccezionalità dell’edi-

ficio. M.P. Rossignani ha proposto che dietro la progettazione di straordinaria qualità dell’impianto urbanistico veronese e delle sue emergenze monumentali, “una sorta di *exemplum* proprio nel cuore della Transpadana”, sia possibile intravedere la figura di Cesare<sup>113</sup>. Ciò anche in base alla suggestione degli stretti rapporti tra il dittatore e alcuni esponenti della aristocrazia cittadina, come appunto il padre di C. Valerio Catullo, che ebbe a dargli ospitalità durante i quartieri invernali tra il 58 e il 50<sup>114</sup>. È risaputo che Cesare, per motivi squisitamente ideologici, coltivò un grande interesse per il *Capitolium* urbano e tentò ripetutamente, nel 62 e nel 46 a.C., senza mai riuscirci, di farvi incidere il proprio nome al posto di quello di Q. Lutazio Catulo<sup>115</sup>. Ora, se l’ipotesi di M.P. Rossignani coglie nel segno, si potrebbe pensare che egli avesse indicato precisi indirizzi per la progettazione del nuovo centro in destra d’Adige, definendo anche le linee di alcune tra le fabbriche più significative. Del resto la sua attenzione in materia di operazioni edilizie, di cui certo non gli sfuggiva l’efficacia ideologica e la ricaduta politica, è testimoniata dal passo di Svetonio che lo ricorda intento ad esaminare il progetto di una scuola di gladiatori la notte prima del passaggio del Rubicone<sup>116</sup>. Nell’ambito del piano veronese egli potrebbe aver richiesto che planimetria e caratteristiche dell’*aedes* replicassero quelle del santuario urbano, luogo privilegiato del potere e del carisma regio che egli avrebbe voluto far rivivere.

La realizzazione dell’edificio sarebbe poi stata finanziata, nel rispetto di questa scelta progettuale di alto profilo politico, da una committenza locale di disponibilità non eccezionali, a giudicare dalla modesta qualità dei materiali impiegati, che comportò l’uso assai ridotto dei calcari vicentini, pur così diffusi in quest’epoca nei cantieri di un certo impegno della Transpadana centro-occidentale<sup>117</sup>, qui sostituiti, appena possibile, dalla pessima pietra ‘tufacea’ locale rivestita di stucco bianco. Per l’esecuzione ci si dovette rivolgere a maestranze locali, come suggeriscono sia l’opera muraria in corsi passanti di mattoni sesquipedali, tipica dell’ambiente cisalpino<sup>118</sup>, sia la modesta qualità delle decorazioni architettoniche. Tale basso standard è evidenziato dal confronto con la fabbrica del complesso teatrale<sup>119</sup>, iniziata forse quando ancora si stavano

<sup>111</sup> Alföldy 1999, pp. 300-301.

<sup>112</sup> Anche se il gentilizio è assai diffuso in Cisalpina e se dei *Magii* in età tardo-repubblicana sono considerati tra i notabili della vicina Mantova: cfr. Cavalieri Manasse 2003a, note 95-96 e *infra* Buonopane.

<sup>113</sup> Rossignani 1998, p. 323.

<sup>114</sup> Suet. *Iul.* 73. Per i soggiorni di Cesare in Cisalpina, i suoi interessi qui e i rapporti con gli abitanti di questa regione: Wisemann 1987, pp. 335-336; *Idem* 1990, p. 21, nota 3; Capozza 1987, pp. 25-30.

<sup>115</sup> Cass. Dio 37,44,1-2; Suet. *Iul.* 15; De Angeli 1996, p. 150; per l’interpretazione della vicenda nell’ambito della politica

cesariana: Martin 1983, pp. 23-25.

<sup>116</sup> Suet. *Iul.* 31,1.

<sup>117</sup> Sulla distribuzione della ‘pietra di Vicenza’ nei cantieri cisalpini di II e I sec. a.C. cfr. Cavalieri Manasse 2002, p. 96, nota 4; *Eadem* 2006, p. 129.

<sup>118</sup> Cfr. più avanti.

<sup>119</sup> Sul teatro e il soprastante complesso: Beschi 1960, p. 409 ss.; Franzoni 1988; Tosi 1994, p. 242 ss. Sulle proposte di ubicazione del tempio delle divinità alessandrine nell’ambito del complesso del teatro cfr. da ultimo Verzár-Bass 1998, p. 207 ss.; Bolla 1997.

completando i lavori del *Capitolium*, o forse appena più tardi: questa, infatti, realizzata in parte da artigiani provenienti da zone centro-italiche, mostra, dalla tecnica muraria alla decorazione scenica<sup>120</sup>, un livello di gran lunga differente, paragonabile a quello di opere di cantieri urbani.

Oltre a queste ipotesi, di cui va sottolineato il carattere assolutamente aleatorio e il limite di non avere possibilità di riscontro, è ancora da accennare all'eventuale ruolo dell'architetto. In realtà, diversamente da quanto ebbi a scrivere<sup>121</sup>, credo che la scelta di un simile partito monumentale, proprio per le sue specificità tipologiche, difficilmente possa essere stato influenzata dalla formazione culturale dell'architetto<sup>122</sup>. Anche ammettendo che si fosse trattato di una personalità conservatrice, legata a correnti tradizionaliste – componenti fondamentali del sostrato del classicismo augusteo – e perciò che avesse inteso rivalutare costumi etrusco-italici, pare però poco probabile che la sua impostazione culturale possa aver condizionato così vistosamente un progetto. E ancor più arduo è inquadrare una opzione di tal fatta se dovuta ad un architetto, in un'epoca in cui il gusto di committenti e cittadinanza richiedeva per le nuove realizzazioni monumentali non solo l'aggiunta di elementi di 'modernità' integrati alla nuova costruzione, ma l'adozione di strutture strettamente ispirate, se non imitate, da modelli ellenistici<sup>123</sup>. Ne conseguiva che gli architetti, per ottenere commesse importanti, si mostrassero quanto più aggiornati possibile nei confronti delle innovazioni architettoniche e decorative di matrice greca. Il caso vero-

nese è perciò particolare anche a questo riguardo. Per concludere, un accenno alla tecnica edilizia e ai materiali impiegati nel grande edificio. Come si è detto, esso venne realizzato, al pari degli argini e della cinta urbana, in muratura piena di mattoni sesquipedali, e rivestito di lastre di calcare o da spessi strati di intonaco bianco.

In Italia settentrionale il caso più antico di utilizzo esclusivo del laterizio per l'esecuzione di grandi opere pubbliche è quello degli apprestamenti difensivi di Ravenna, riferibili vuoi alla seconda metà del III sec. a.C., vuoi alla prima metà del II<sup>124</sup>, costruiti con mattoni di moduli differenti da quello del sesquipedale, che connoterà non poca parte della storia dell'edilizia cisalpina<sup>125</sup>. Della prima metà del II secolo sono le mura di Piacenza, realizzate verosimilmente dopo la seconda deduzione, dove fa la prima comparsa, conosciuta, il sesquipedale rettangolare (m 0,45 x 0,30 x 0,07/0,08)<sup>126</sup>, e quelle di Aquileia, probabilmente ultimate subito dopo il *supplementum* coloniaro del 169 a.C., eseguite con un sistema diverso: paramenti in mattoni di modulo più allungato (m 0,50 x 0,42 x 0,08) e nucleo in frammenti laterizi legati da calce<sup>127</sup>. Nel I sec. a.C., in particolare nella seconda metà, entrambe le tecniche, la seconda anche con struttura interna di conglomerato di ciottoli, sono diffuse nelle cinte urbane della regione padana. Attestazioni dell'una sono note a Reggio Emilia, Vicenza, Oderzo<sup>128</sup>, Milano e Torino (in questi ultimi due centri limitatamente alle porte)<sup>129</sup>, dell'altra ad Altino, Concordia, Milano, Alba, Torino<sup>130</sup>; fortificazioni in opera laterizia sono inoltre ipotizzate

<sup>120</sup> Il materiale architettonico del frontescena è inedito. La ricostruzione del *pulpitum* è in corso di studio da parte di H. von Hesberg. Per i capitelli del *postscaenium* cfr. Sperti 1983, nn. 1-11; per la decorazione scultorea si veda Bolla 2002d; *Eadem* 2005b.

<sup>121</sup> Cavalieri Manasse 1998b, p. 446.

<sup>122</sup> Diversamente da quanto si potrebbe forse ipotizzare per il piano urbanistico della città, cfr. *ibidem*, p. 444.

<sup>123</sup> Cfr. nota 23.

<sup>124</sup> Per la cinta ravennate cfr. Bermond Montanari 1990, pp. 225-226, e da ultimo Guarnieri 2000, p. 118, che riassume i termini della discussione circa le diverse proposte di datazione. Per i diversi moduli dei mattoni delle mura ravennate Righini 1991, pp. 263-264, 279.

<sup>125</sup> Su tale tipo di mattone e sugli altri impiegati in Italia, Magna Grecia, Sicilia, Grecia, Asia Minore e in generale sull'utilizzo dell'opera laterizia in età preromana e romana si veda Righini 1991. Un indizio significativo della grande diffusione di tale opera in Cisalpina è in Varr. *De re rust.* I, 14, 4.

<sup>126</sup> Righini 1991, p. 278; Marini Calvani 2000, p. 379; Guarnieri 2000, p. 121. Probabile legante costituito da argilla.

<sup>127</sup> Strazzulla 1989, p. 205 ss.

<sup>128</sup> Per le cinte di questi centri si vedano rispettivamente Lippolis 2000, p. 435; Rigoni 1987, pp. 110-111; Tirelli 2003a, p. 329.

<sup>129</sup> Mirabella Roberti 1993, p. 5, fig. 7; Mercando 1993, p. 158 ss.; Papotti 2003, figg. 252, 255 (delle porte torinesi, però, almeno la Palatina presenta zoccolo delle torri in conglomerato rivestito).

<sup>130</sup> Si vedano per queste strutture: Tombolani 1987, pp. 324-328; Croce Da Villa 2001, p. 147; Mirabella Roberti 1993, p. 3; Sacchi 1999-2000, pp. 219-223 (che si sofferma anche sulla particolarità del modulo dei mattoni delle mura mediolanensi); Filippi 1997, p. 52; Mercando 1993, p. 155; Brecciaroli Taborelli c.s. (che dimostra l'inequivocabile recenziarietà dei bastioni di Torino, databili al 50/70 d.C., rispetto alle porte della stessa città e alle altre cinte qui menzionate). Relativamente alla porta-approdo di Altino, rimangono perplessità sulla nuova cronologia proposta da M. Tirelli (Tirelli 1999, p. 16 e da ultimo *Eadem* 2003b, p. 35), che, riconducendo il monumento agli interventi di adeguamento urbanistico posteriori agli anni 90/89, anticipa di diversi decenni quella a suo tempo avanzata da Tombolani 1987, p. 327. Tale anticipazione si basa sulla datazione del deposito su cui si imposta l'edificio, contenente materiali rimesscolati, collocabili tra la seconda metà del II e la metà del I sec. a.C. (Cipriano 1999). Trattandosi di un contesto di riempimento esso rappresenta certo il termine *post quem* della costruzione, ma se esso è stato scaricato "nel sito dove sorgerà la porta, proprio per innalzare e bonificare il terreno in presenza di una pendenza" (Cipriano 1999, p. 37), è tutto da provare il rapporto di contemporaneità tra la chiusura della formazione del riporto e l'avvio dei lavori edilizi. Dubbi suscita anche una interpretazione successiva (Tirelli 2004, pp. 849-853): da un giacimento di tale natura sono, infatti, stati estrapolati alcuni materiali ceramici "deposti in modo apparentemente incoerente", un asse del 151 a.C., oltre a resti ossei di suini "rinvenuti quasi esclusivamente nella parte basale del deposito", bovini e caprini pro-



a Bologna, erette forse a rinforzo delle originarie difese a terrapieno e palizzata<sup>131</sup>, e sono alquanto probabili a Pavia<sup>132</sup>. Diverse anche le testimonianze di impiego in costruzioni monumentali di altro tipo; cito qui indicativamente le strutture di edifici di piazza Marconi e di via Cesare Battisti a Cremona<sup>133</sup>, quelle del *macellum* di Aquileia<sup>134</sup>, i resti di murature di sconosciuta funzione nell'area forense e nella zona del teatro Berga a Vicenza<sup>135</sup> e quelli del presunto *Capitolium* di Parma<sup>136</sup>. È comunque Verona che fornisce il maggior numero di presenze dei due sistemi nell'edilizia pubblica: dapprima, l'adozione esclusiva della muratura piena, più tardi l'uso di quella con paramenti in opera laterizia e nucleo in conglomerato assai tenace, riscontrabile nell'edificio forse commerciale, posto all'esterno della cinta e soprastante un criptoportico<sup>137</sup> e in un grande impianto extraurbano di incerta identificazione<sup>138</sup>. La tecnica in corsi di laterizi passanti permane comunque sino alla fine del I sec. a.C., come mostrano i resti della porta augustea di via Redentore<sup>139</sup>, e ancora più tardi, ma sempre – è da presumere – entro la metà del I sec. d.C., nel primo impianto della basilica<sup>140</sup>.

venienti "da quella superiore", recanti tracce di macellazione, oltre a un cranio di cane e a due conchiglie (Tirelli 2004, p. 849, nota 2). L'insieme di questi reperti, certo non in reciproca e stretta associazione e di cui rimane ancora da dimostrare la giacitura primaria e la deposizione intenzionale, è stato interpretato come testimonianza del rito di fondazione della porta-approdo. Tornando alla datazione di questa costruzione vorrei ricordare che essa risulta fiancheggiata su entrambi i lati da due brevi tratti di mura che non sembrano svilupparsi in un organico circuito. Rientrerebbe, perciò, in quel gruppo di edifici monumentali isolati con caratteri simbolici oltre che di prestigio, elementi semantici della definizione dell'impianto e dell'intera cinta (Tombolani 1987, pp. 327-328; Cavalieri Manasse 1993b, pp. 192-193), che paiono tipici dell'età augustea e che difficilmente sembrano ascrivibili alla prima metà del I sec. a.C., epoca in cui ancora sussistevano reali esigenze difensive, come dimostra, nel limitato ambito del Veneto orientale, l'incursione dei Giapidi su *Tergeste* del 52 a.C. e come conferma il fatto che ancora nel 50 a.C. Cesare inviasse in Cisalpina, una delle sue legioni *ad colonias civium Romanorum tuendas* dalle scorrerie dei barbari (Buchi 1999, p. 308). Né certo pare pensabile che un canale, pur ampio (Tirelli 2001, fig. 6, p. 305), possa aver surrogato la funzione di una struttura di fortificazione. Per le stesse ragioni, non è plausibile l'ipotesi che il progetto prevedesse l'esecuzione delle mura in un secondo momento.

Un cenno anche alle porte di Concordia, oggetto di uno studio ricostruttivo (Trevisanato 1999). Di esse si conservano tracce che, anche a livello di fondazioni, risultano di ben poca o addirittura di nessuna evidenza. È il caso della porta orientale sul decumano massimo, i cui resti, stando alla documentazione grafica e fotografica di scavo presentata (Trevisanato 1999, figg. 16-17, tav. II), sono inesistenti. La restituzione assai dettagliata degli edifici che si sviluppavano lungo il circuito murario pare quindi, almeno in parte, frutto di ipotesi gratuite, e non è possibile stabilire sulla base dei dati noti, se essi siano stati realizzati con paramento in sesquipedali e nucleo in conglomerato di frammenti di mattoni, come la cinta, o in muratura piena di sesquipedali.

<sup>131</sup> Ortalli 2000, p. 439.

Quanto ai materiali litici, in tutto il complesso capitolino si osserva il ricorrere degli stessi tipi in relazione ad analoghe funzioni. Largo è l'impiego della pessima pietra locale che passa sotto il nome di 'marna di Priabona': in essa erano realizzati i capitelli e le colonne del tempio rivestiti e sagomati mediante uno spesso strato di stucco bianco<sup>141</sup>, gli elementi dei colonnati del triportico, le membrature del criptoportico, sempre con superficie finita a stucco<sup>142</sup> e la gran parte delle sue murature. Quanto alla pietra dei colli Berici, se si eccettuano i resti delle due serie di elementi di presumibile ordine corinzio-italico<sup>143</sup> – la cui appartenenza al tempio è probabile ma non scontata –, l'uso è poco attestato. Infine è da rilevare il primo impiego sistematico<sup>144</sup> dei calcari ammonitici locali, adottati non solo per elementi soggetti a particolare usura e umidità, come le canalette di scarico delle acque meteoriche e i blocchi inferiori dei pilastri del criptoportico, ma anche per l'apparato di rivestimento del podio del tempio e del basamento del triportico, per specchi epigrafici, come dimostra l'iscrizione di *M. Magius*, e per stipiti e/o inserti di varia funzione nell'opera laterizia<sup>145</sup>.

<sup>132</sup> Cortese informazione del dott. Peter John Hudson che ebbe a scavare le fondazioni di una delle torri della cosiddetta 'porta Palaci'. Già il disegno del Sangallo raffigurante la torre orientale di questa porta, crollata nel 1584, suggeriva che l'edificio fosse in laterizi: Hudson 1993, p. 114.

<sup>133</sup> Passi Pitcher 2003, p. 137 e cortese informazione della stessa per le strutture di piazza Marconi.

<sup>134</sup> Scotti Maselli 1995, p. 158 (con mattoni sesquipedali e di altro modulo).

<sup>135</sup> Rigoni 1998a, p. 464; *Eadem* 1998b, p. 467. Da osservare che queste strutture, come i resti della cinta vicentina, sono sistematicamente legate da sottili strati di argilla (cortese informazione della dott.ssa Marisa Rigoni).

<sup>136</sup> Cfr. nota 82.

<sup>137</sup> Cfr. p. 128, nota 265.

<sup>138</sup> Cavalieri Manasse 1998d, p. 190 ss.

<sup>139</sup> Cfr. p. 104, nota 120.

<sup>140</sup> Cfr. Frova, Cavalieri Manasse 2005, p. 183, nota 27.

<sup>141</sup> Cfr. *infra* Bianco. Per la tecnica della rifinitura a stucco cfr. Adam 1994, *passim*, AA.VV. 2000, p. 143 ss.

<sup>142</sup> Tranne, parrebbe, i capitelli della navata esterna. Infatti, almeno l'esemplare e il frammento che ci sono pervenuti paiono rifiniti sino al collarino e potevano quindi presentare una semplice scialbatura di calce sulla superficie.

<sup>143</sup> Cfr. p. 194 ss.

<sup>144</sup> Lo sfruttamento intensivo delle cave di questo materiale – e quindi il suo uso su larga scala – si registra a Verona solo a partire dai primi decenni del I sec. d.C. (Buonopane 1987, p. 189 ss.; Cavalieri Manasse 1998b, p. 451, note 107-108) ed una delle prime testimonianze di impiego in ambito extraregionale è quella relativa al lastricato del Foro di Milano (Ceresa Mori 1995, p. 352).

<sup>145</sup> Cfr. p. 84, fig. 19. L'utilizzo del calcare è quindi maggiore di quello documentato nelle porte, dove esso è impiegato per i blocchi inferiori degli angoli dei piedritti dei fornic, che hanno funzione di paracarri, e per quelli dove erano inseriti gli alloggiamenti dei cardini delle porte a battenti (Beschi 1960, p. 400, fig. 9; Cavalieri Manasse 1986b, p. 160, figg. 2, 6).

## Il criptoportico

Si prescinde in questa sede dall'avventurarsi nella controversa questione della funzione di queste sostruzioni, spesso veramente grandiose. Di essa, oggetto già negli anni '70 del secolo scorso di un articolato e ampio dibattito, inteso a definirne anche precedenti e tipologie, si discute da tempo<sup>146</sup>. Del pari non si entra nel merito della correttezza del termine con cui queste strutture vengono normalmente designate nella letteratura – diversamente dalle fonti che le menzionano, tranne rarissime eccezioni<sup>147</sup>, con il nome di *cryptae* – rimandando alla chiara e sintetica messa a punto della questione lessicale da parte di P. Gros e concludendo con lui che per comodità si utilizza la voce criptoportico, ormai convenzionale nella bibliografia archeologica<sup>148</sup>.

Restando nell'ambito della grande edilizia pubblica, questo studioso rileva che "À partir de la fin de la République se multiplient en Italie les cryptoportiques destinés à élargir les esplanades urbaines, témenos ou forum, et à supporter leurs portiques d'encadrement. Les caractères généraux de ces substructions sont les suivantes: disposition en  $\Pi$  reproduisant en sousœuvre le schéma de la *porticus triplex*, galeries simples ou doubles voûtées en berceau, éclairage assuré par des fenêtres ouvertes sur l'esplanade dans la partie haute de la paroi...longueur cumulée des trois branches...entre 150 et 250 m"<sup>149</sup>. In questo gruppo rientra anche il criptoportico capitolino veronese, realizzato non tanto per ragioni pratiche di regolarizzazione del terreno, ma per creare un dislivello tra l'area sacra e quella civile (Tav. 2): la formula, ancor più che altrove, dove pure erano applicate soluzioni analoghe, accresceva la maestà del santuario proprio per la strutturazione urbanistica della piazza e il suo rapporto topografico con il cardine massimo. Diversamente che in altri centri<sup>150</sup>, come *Virunum*<sup>151</sup>,

Feurs<sup>152</sup>, Bavay<sup>153</sup>, Nyon<sup>154</sup>, Zara<sup>155</sup>, *Urbs Salvia*<sup>156</sup> e verosimilmente anche Aosta<sup>157</sup> e *Coninbriga*<sup>158</sup>, qui la terrazza si collocava sulla prospettiva assiale di una grande arteria. In questo schema, che trova un parallelo solo con quello adottato ad Ampurias<sup>159</sup>, l'impatto scenografico era inevitabilmente maggiore e il grande tempio appariva il punto di vista obbligato non solo dell'intera piazza, ma del percorso del cardine massimo, poiché, sebbene parzialmente schermato dalla quinta dei portici meridionali del Foro, emergeva sopra essi per parecchi metri. D'altra parte, a ben considerare, la visibilità era un carattere dominante dell'*aedes* veronese: la sua mole era tale da apparire distinguibile anche a grande distanza sopra la linea delle mura<sup>160</sup>.

Riguardo lo sviluppo planimetrico e architettonico della *crypta*, rimangono, come si è detto, molti punti da chiarire, al di là di una serie di dati sicuri – tra i più importanti l'impianto a  $\Pi$  con una lunghezza ricostruibile del braccio nord di circa m 84 (282 piedi), l'articolazione in due navate, larghe 15 piedi ciascuna e alte al cervello delle volte a botte piedi 15 e  $\frac{1}{2}$ , la spina scandita da archi con misure medie di piedi 8 e  $\frac{3}{4}$  di altezza (m 2,58) e 6 piedi o poco più di luce (m 1,75 nell'ala nord e m 1,82 in quelle est ed ovest<sup>161</sup>), le finestre larghe intorno a 3 piedi e  $\frac{1}{2}$ , con una cadenza di circa 14 piedi (m 4,20), cioè sull'asse degli archi alterni (Tavv. 7; 9; 11). Ma alcuni elementi fondamentali per la ricostruzione sfuggono totalmente: la lunghezza delle ali est ed ovest, anche se certamente superiore a 75 m, non è precisabile e non si possono stabilire il numero, la dislocazione e il sistema degli ingressi, né le caratteristiche strutturali delle testate, rese ancor più complesse dagli arrangiamenti che questa parte della struttura, la più esposta verso la piazza, dovette subire nel corso della sua lunga vita, come, ad esempio, quello che sarebbe stato determinato in età claudia dal rilevante innalzamento di quota del decumano massimo anche nel tratto prospicien-

<sup>146</sup> *Les cryptoportiques*.

<sup>147</sup> Plin. *Epist.* II, 17, 16-17, 19-20; V, 6, 27-31; VII, 21, 2; IX, 36, 3.

<sup>148</sup> Gros 1996, p. 113. Assumendo le considerazioni di questo studioso, hanno ripreso l'argomento Basso, Bonetto Ghedini 2001, p. 153 ss. Si veda per completezza anche Noto 2003.

<sup>149</sup> Gros 1996, p. 115. Sulla funzione di queste sostruzioni che accentuavano la dimensione verticale degli edifici pubblici in particolare di quelli a carattere religioso, proiettandone la visuale nel più ampio paesaggio possibile, e costituivano un elemento di chiusura dei *Fora*, in un insieme solidale di portici e costruzioni pubbliche cfr. anche Ward-Perkins 1973.

<sup>150</sup> Si considerano solo le situazioni in cui, in ambito forense, risulta rialzata mediante criptoportico solo l'area sacra, non quelle dove il criptoportico si stende all'intera piazza e neppure quelle relative a terrazze santuariali dislocate in settori distanti dal Foro o per le quali non è accertato il collegamento con questo spazio.

<sup>151</sup> Vettors 1977, p. 316; Gros 1996, p. 221.

<sup>152</sup> Valette, Guichard 1991, p. 130 ss.

<sup>153</sup> Will 1973, p. 325 ss.

<sup>154</sup> Rossi 1995, p.15 ss., fig. 19.

<sup>155</sup> Ward-Perkins 1970, p. 11, fig. 10.

<sup>156</sup> AA.VV. 2005, p. 260 ss., fig. 1.

<sup>157</sup> La zona sud del Foro è sino ad ora quella meno indagata, tuttavia pare chiaro che l'area pubblica della città subalpina non è disposta in asse con un cardine. Cfr. Mollo Mezzena 1995, p. 415 ss.; *Eadem* 1999, p. 102 ss.

<sup>158</sup> Alarco, Étienne 1977, tavv. LI-LII.

<sup>159</sup> Sanmartí i Greco 1984, p. 48 ss., in particolare 62, 75, fig. 13; Ruiz de Arbulo Bayona 1992, p. 27 ss.; Nünnerich-Asmus 1994, pp. 219-221.

<sup>160</sup> È calcolabile che i bastioni raggiungessero agli spalti circa m 8, merli esclusi (Cavaliere Manasse 1993b, p. 185). In lontananza il tempio avrebbe quindi sopravanzato le mura più o meno di 15 m.

<sup>161</sup> Nella ricostruzione aggiustamenti e compensazioni sono stati 'spalmati' sull'intera serie di archi, ma nella realtà non dovette essere così, come provano le non piccole differenze tra le luci delle arcate dei tre bracci del criptoportico di Arles. Cfr. Amy 1973, p. 276.

te il Foro<sup>162</sup>. In quella circostanza, probabile, ma non certa, se sul fronte meridionale si fosse aperto qualcuno degli accessi agli ambulatori, è verosimile che se ne sarebbe reso necessario lo spostamento lungo le viuzze che marginavano ad est e ad ovest l'edificio, la quota delle quali non doveva essere stata alterata, bastando pochi gradini per raccordare questi percorsi all'eventuale nuovo livello della Postumia. Infine mancano indizi sull'eventuale presenza di piccole esedre, rettangolari o curvilinee, il cui inserimento sarebbe stato possibile soprattutto lungo il perimetrale interno<sup>163</sup>.

Sin da un primo esame della fabbrica appare evidente la sproporzione tra i potenti muri perimetrali – 5/7 piedi di spessore – e l'esilità della struttura di spina articolata in fitti e piccoli archi girati su pilastri di poco più di 2 piedi e ½ di lato. Gli esempi di Aosta e di Arles, all'incirca coevi e eseguiti con sistema costruttivo paragonabile, mostrano strutture di spina ben più robuste, costituite da archi ribassati con luce rispettivamente di m 2,35 e m 3,08/3,34 su pilastri di m 0,78 x 1,15 e di m 0,74 x 1,18<sup>164</sup>. Altri edifici realizzati con diverso sistema di copertura, presentano elementi della pilastrata centrale di dimensioni simili a quella veronese, come quello assai più tardo di Reims con volte a crociera sostenute da piedritti di m 0,80 di lato, disposti con una cadenza di m 4,20<sup>165</sup>, o come quelli di Ampurias e di Nyon con soffitto piano retto da pilastri, rispettivamente di circa m 0,80 e m 0,60 di lato<sup>166</sup>, ma nel primo caso le spinte erano distribuite diversamente, nel secondo la funzione portante dei piedritti era limitata.

Indubbiamente quanto a caratteristiche costruttive la sostruzione veronese trova stretti confronti non già in analoghe strutture dell'edilizia pubblica, bensì nel criptoportico di un grandioso edificio residenziale privato le cosiddette grotte di Catullo a Sirmione<sup>167</sup> (fig. 3). Questa imponente *ambulatorio tecta* di circa 1500 mq, era composta da un unico braccio lungo quasi 160 m, suddiviso in due navate, larghe m 4,50 e con una altezza calcolabile in circa 6 m alla sommità della volta a botte, sostenute da una spina di archi, alti m 3,50 e larghi

m 1,60/1,80, girati su 64 pilastri (lato m 0,75/0,76, senza rivestimento). Come quelli della *crypta* capitolina, essi recavano applicate lesene con capitelli tuscanici che dovevano essere sormontate da un architrave su cui impostavano le volte. Cornici di analoga sintassi decorativa sottolineavano le imposte degli archi. Questi erano realizzati in materiali diversi – alcuni, nel settore meridionale, in calcare bianco veronese, quelli della zona settentrionale in pietra 'tufacea' veronese<sup>168</sup>, il resto, il gruppo più numeroso, in laterizi – e resi uniformi mediante il rivestimento di stucco. Nel suo sviluppo in elevato l'impianto risultava più slanciato di quello capitolino – le volte si impostavano a una quota circa m 1,50 più alta, a m 4,50 – ma complessivamente assai somigliante. Ne riprendeva, infatti, la caratteristica architettonica peculiare, lo schema ad arcate inscritte tra lesene, con esiti analoghi, poiché gli archi avevano all'incirca la stessa luce e i piedritti sezione pressoché identica: la struttura appariva quindi connotata dallo stesso infittirsi delle membrature portanti e dalla stessa leggerezza e *subtilitas* di tali membrature. L'adozione di architetture applicate per lo meno nell'ambito di *cryptae* d'uso pubblico non è frequente; un esempio si incontra nel criptoportico di *Suessa*, collegato in via d'ipotesi all'area forense, che conserva un rivestimento in stucco decorato da motivi architettonici dove gli archi di spina appaiono inquadrati da un sistema architravato<sup>169</sup>.

La datazione della villa nell'ambito dell'età augustea pare fuori di discussione<sup>170</sup>; e le caratteristiche morfologiche di alcuni elementi architettonici orienterebbero entro un momento precedente la fine del I sec. a.C. più che verso la fase più matura di quell'epoca<sup>171</sup>. Le analogie di schema architettonico istituibili tra le due *cryptae* sono indicative anche del contesto di riferimento: è infatti presumibile che per la costruzione della prestigiosa residenza lacustre ci si rivolgesse al vicino capoluogo, dove era un intenso fervore di attività costruttive, per approvvigionarsi di materiale edilizio<sup>172</sup> e per attingere almeno una parte della manodopera – altra sarà stata reclutata nel circondario – e degli

<sup>162</sup> Cfr. pp. 85, 93.

<sup>163</sup> Tre nicchie ricavate nello spessore del muro sud del braccio settentrionale sono presenti nel criptoportico della curia: Cavalieri Manasse 1990a, p. 601, fig. 14. Nella sostruzione capitolina, lungo il perimetrale interno e alle testate, se ne potevano aprire anche di dimensioni maggiori, come ad esempio nella *crypta* di Urbisaglia (Delplace 1993, pp. 271-272). Improbabile, invece, l'esistenza di grandi esedre come quelle che articolano i muri di analoghe sostruzioni delle Gallie.

<sup>164</sup> Per Aosta: Promis 1862, pp. 156-158, tav. VIII; per Arles: Amy 1973, p. 276, fig. 5.

<sup>165</sup> Frézouls 1973, p. 296.

<sup>166</sup> Sanmartí i Greco 1984, p. 64 (con interassi medi di m 3,90); Rossi 1995, fig. 8.

<sup>167</sup> Sulla villa cfr. da ultimo Roffia 1987; Eadem 1997; Eadem 2005; Eadem 2006; Roffia, Sacchi 2005. Specificamente per il

criptoportico: Tosi 1975, pp. 86-89, 135-136; Roffia 1997, p. 155; Eadem 2005, pp. 33-35; Eadem 2006, pp. 225-227; Basso, Bonetto, Ghedini 2001, pp. 160-162; Sacchi 2004.

<sup>168</sup> Indagini tecniche del Centro CNR "Gino Bozza" (ASAL Sirmione, 1988).

<sup>169</sup> Johannowsky 1973, pp. 144-147.

<sup>170</sup> Roffia 2005, p. 42.

<sup>171</sup> Sacchi 2004, pp. 12-15, 18-19; Roffia, Sacchi 2005, p. 283. A questo proposito va segnalato un frammento relativo ad uno dei capitelli della serie corinzieggiante che presenta un acanto assai vicino ai tipi del secondo triumvirato, ma, trattandosi di un pezzo isolato, va valutato se un simile rendimento non dipenda dalla tecnica di lavorazione ormai obsoleta di uno scalpellino legato a vecchi stilemi.

<sup>172</sup> Come accertano le analisi minero-petrografiche, cfr. *supra* nota 23.

artigiani specializzati, lapicidi, pittori decoratori, da utilizzare nel grande cantiere. In questa prospettiva, sebbene sia fuor di dubbio che la tipologia dell'edificio e le sue grandiose soluzioni progettuali dipendano da modelli centro-italici<sup>173</sup>, è tuttavia plausibile che motivi architettonici e tecniche costruttive sperimentati nelle importanti fabbriche pubbliche del centro urbano, da poco realizzate o in fase di completamento, potessero essere ripresi nella costruzione dell'impianto privato, secondo le direttive di colui che tra gli operai, reduci da esperienze cittadine di grande rilievo, rivestiva il ruolo di capocantiere. Ed è interessante notare una costante di entrambe le imprese: a fronte della grandiosità del progetto architettonico – e, nel caso della villa, anche della genialità del suo inserimento nel paesaggio – il livello qualitativo degli scalpellini che attendevano all'apparato architettonico dei due complessi risulta non elevato<sup>174</sup>.

Rimane ancora da ricordare la particolarità delle tecniche edilizie adottate nel criptoportico capitolino, sia quella impiegata per una parte delle fondazioni, sia quella utilizzata per realizzare i tratti contro terra dell'alzato. La prima, come si è rilevato, non è sin qui testimoniata in altre costruzioni veronesi, che, in questa fase iniziale del municipio e nelle successive, così come in quella precedente dell'*oppidum*, adoperano sistemi tradizionali (fondazioni in conglomerato o eseguite con il medesimo materiale e la stessa tecnica degli elevati). Come si è detto<sup>175</sup>, essa prevedeva di costipare le trincee di fondazione con strati ben compattati di ghiaia di varia pezzatura, argilla, sabbia e scarti di lavorazione di pietra 'tufacea', più o meno sfatta: si tratta di una pratica generalmente usata in terreni umidi e, in Cisalpina, nota sia in area veneta<sup>176</sup> che a *Mediolanum* – centro in cui è caratteristica di impianti collocati tra la fine dell'età tardorepubblicana e l'inizio di quella imperiale<sup>177</sup> –. Nel complesso capitolino il fatto che il suo utilizzo sia limitato al settore occidentale della *crypta* e non sia esteso né alle strutture del tratto centrale del braccio nord né alle fondazioni del tempio che poggiano direttamente sul tetto del banco di ghiaia alluvionale, indica che essa si rese opportuna in questa zona in ragione della presenza di una forte umidità

causata, con ogni verosimiglianza, dalle particolari caratteristiche geomorfologiche del sedime, costituito per la parte superiore da un consistente strato di sabbie fini e limose, che doveva permearsi di acqua di infiltrazione, in occasione delle piene periodiche del fiume. Il sistema di alternare livelli di ghiaia, sabbia e argilla rappresentava un ottimo accorgimento per preservare dall'umidità strutture, quali quelle in pietra 'tufacea', tendenti ad imbibirsi, e quando sature d'acqua, a disfarsi. Tuttavia ciò non fu bastevole ad eliminare nel costruttore il timore che la scarsa qualità del terreno e soprattutto la sua instabilità, relativamente compensate dai cordoli basamentali, elastici ma meno solidi di una fondazione tradizionale, comportassero cedimenti in corso d'opera: per questo motivo si provvide ad edificare un sistema di opere provvisorie in muratura con funzione di irrigidimento dell'impianto, che vennero demolite in fase di disarmatura delle volte<sup>178</sup>. Per il resto dell'area interessata dall'edificio, il banco di ghiaia, impermeabile in superficie, formava un conglomerato naturale con caratteristiche di solidissimo e compatto sottofondo per le strutture che vi venivano impostate. Non vi furono perciò messi in atto gli accorgimenti tecnici studiati per l'ala ovest.

L'altra peculiarità della costruzione fu la tecnica utilizzata per realizzare le pareti contro terra. Si tratta di murature in pietra tenera locale, 'pietra Gallina'<sup>179</sup> – sembra –, con nucleo in schegge litiche annegate in abbondante malta assai tenace e ricca di calce, e paramenti in scapoli ben ravvicinati con facciavista piana, di forma irregolare, in prevalenza tendente all'ovale, e interno tagliato a tronco di cono (lunghezza media cm 15). Le dimensioni sono varie: accanto a *caementa* piuttosto grandi, da 13 a 20 cm in larghezza e da 7/8 a 12/13 in altezza, ve ne sono altri piccoli, triangolari o romboidali, disposti negli interstizi come zeppe. La tessitura, salvo per la pezzatura degli scapoli di dimensioni maggiori, richiama esempi di *opus incertum* d'ambiente laziale e campano che il Lugli definiva convenzionalmente di III maniera<sup>180</sup>. Tale tecnica, a partire dalla fine del II sec. a.C. convive in area urbana con le prime esperienze dell'*opus reticulatum*<sup>181</sup>, un sistema basato su un procedimento

<sup>173</sup> Tosi 1975, p. 110 ss.; Roffia 2005, p. 42.

<sup>174</sup> Riguardo i lapicidi operanti nel cantiere della villa cfr. Roffia, Sacchi 2005, p. 283.

<sup>175</sup> Cfr. p. 87 ss.

<sup>176</sup> Le testimonianze più precoci di questa tecnica sono note nell'edilizia privata di Oderzo (III-I sec. a.C.), cfr. Malnati 1999, pp. 176-178. Se ne contano poi esempi datati ad età tardorepubblicana nella stessa Oderzo, Treviso ed Altino: Malnati, Tirelli, Croce Da Villa 1998, pp. 451, 454; Tirelli 1999, p. 6, note 8, 17; Cipriano 1999, p. 37. Altre numerose attestazioni sono presenti a Padova (Ruta Serafini, c.s.). Testimonianze anche ad Aquileia, ad esempio nelle fondazioni di un edificio privato (cortese informazione della dott.ssa B. Portulano); per

lo scavo cfr. Portulano, Urban 2001.

<sup>177</sup> Per i vari esempi milanesi e per altri prevalentemente transalpini cfr. Ceresa Mori 1996, pp. 29-30. Inoltre Ceresa Mori 1992, p. 29; Ceresa Mori 2000, p. 83 ed anche Sacchi 1999-2000, p. 62. Fondazioni costituite da riempimenti di limo e sabbia si incontrano anche a Calvatone: Bishop, Passi Pitcher 1996, p. 150, figg. 102a, 103a, 114.

<sup>178</sup> Cfr. pp. 90-91.

<sup>179</sup> Di qualità assai migliore della 'marna di Priabona', la cosiddetta pietra 'tufacea' locale, cfr. *infra* De Vecchi.

<sup>180</sup> Lugli 1957, pp. 449, 470 ss.

<sup>181</sup> Per la revisione della datazione di questa tecnica cfr. Coarelli 1977; Rakob 1976, pp. 370-372.



di produzione standardizzato e quindi di rapida esecuzione, che, nel corso della prima metà del I sec. a.C., scalzerà rapidamente l'incerto. Come ha evidenziato M. Torelli<sup>182</sup> il reticolato resta tuttavia peculiare di precisi ambiti geografici: oltre Roma, che ne è l'epicentro, ed Ostia, la fascia più meridionale dell'Etruria, ampie zone del Lazio e in Campania la zona flegrea e vesuviana, mentre in altre regioni si incontra saltuariamente, legato probabilmente a commesse di ben precisa provenienza<sup>183</sup>, e le tecniche tradizionali, vuoi l'opera incerta, vuoi quella quadrata, vuoi quella a blocchetti, permangono a lungo, quest'ultima finanche alla tarda età imperiale<sup>184</sup>.

Quanto all'Italia settentrionale, le testimonianze sia dell'incerto che del reticolato sono sino ad ora assolutamente eccezionali: il secondo risulta documentato per lo più in ambito veronese, e qui principalmente nel complesso teatrale, impresa che presuppone una committenza di altissimo livello, sia per la straordinaria qualità del disegno urbanistico e della decorazione del frontescena<sup>185</sup>, sia proprio per presenza di murature perfettamente compiute in questa struttura, eseguite, quindi, da maestranze specializzate, trasferite appositamente sul cantiere da una zona di tradizionale applicazione del reticolato. È, poi, noto in un edificio pubblico, forse a destinazione commerciale, posto di fronte al teatro sulla sponda opposta dell'Adige, e nel cosiddetto tempio di Minerva a Marano di Valpolicella<sup>186</sup>, interventi che sono verosimilmente da ricondurre, almeno in parte, all'attività di qualche artigiano che aveva operato nel grande cantiere del teatro. Un'altra attestazione di questa tecnica, ma con caratteri piuttosto rozzi e *cubilia* poco regolari, è presente a *Der-*

*tona* e attribuita ad un edificio residenziale<sup>187</sup>. I casi di incerto<sup>188</sup> sono geograficamente più distribuiti: a Rimini, in strutture di potenziamento della cinta coloniarica, a Bologna nel teatro, a Brescia nel santuario e infine al Varignano, dove se ne incontra l'unico esempio di adozione nell'edilizia privata<sup>189</sup>. Diversamente dai paramenti veronesi, quelli di queste murature, tutte collocate nella prima metà del I sec. a.C., hanno caratteristiche più evolute, con scapoli di forma abbastanza regolare, generalmente quadrangolare, ed una disposizione che segue tendenzialmente linee oblique: soprattutto l'esempio bresciano mostra affinità con le forme del 'quasi' reticolato.

La tecnica della *crypta* veronese si rifà, invece, alla tipologia più tradizionale dell'incerto, ma, come ho già osservato, non credo che questo riscontro incida in termini di anticipazione della cronologia del complesso<sup>190</sup>. Si consideri infatti che questa pratica, pressoché sconosciuta nella regione, è limitata ai soli settori di muratura di contenimento del complesso capitolino, che per il resto, fatta eccezione per quelle voltate, utilizza strutture murarie esclusivamente in mattoni sesquipedali, cioè un tipico sistema costruttivo cisalpino<sup>191</sup> (e a Verona peculiare di tutte le grandi realizzazioni pubbliche municipali). Appare perciò logico pensare che la sua adozione dipenda da ragioni funzionali, come si evince anche per il sistema a strati compattati di argilla e inerti delle fondazioni. Un impianto come il criptoportico veronese, in buona parte interrato e, a lavori finiti, soggetto alla spinta di una massa di terreno di riporto di circa 7000 mc, richiedeva una tecnica costruttiva tenace, e quanto più possibile idonea a respingere l'umidità. Ora l'incerto, a detta di Vitruvio (II, 8,1-2), vantava una maggior

<sup>182</sup> Torelli 1980, p. 141 ss.

<sup>183</sup> Sull'evergetismo locale connesso dapprima a neo-senatori poi anche ai nuovi ceti emergenti dell'ordine equestre cfr. Torelli 1983, p. 248 ss. Più in generale sulla committenza nelle città italiche nel tardo II e nel I sec. a.C. Torelli 1988, p. 155 ss.

<sup>184</sup> Torelli 1980, pp. 146-152.

<sup>185</sup> Cfr. sopra, nota 119.

<sup>186</sup> Cfr. Cavalieri Manasse 1998b, pp. 445-446, nota 32; Biondani 1998, p. 59 ss., fig. 1; sul santuario di Marano da ultimo Bassi 2003, mentre i nuovi scavi di B. Bruno che accertano una disposizione del monumento su terrazze sono ancora inediti.

<sup>187</sup> Finocchi 2002, pp. 50-51, fig. 37.

<sup>188</sup> Ci si limita qui ai casi di incerto canonici. Vi sono poi quelli di svariate murature lunensi costituite da scheggioni di scisti, spaccate allo scopo di ottenere almeno due superfici piane parallele. Questa tecnica, presente nella città dalla metà circa del II sec. a.C., vi perdura ancora in piena età imperiale: Cagnana, Mannoni 1995, p. 139 ss.

<sup>189</sup> Cfr. Cavalieri Manasse 1995b, p. 255; *Eadem* 1998b, p. 445, nota 28, con bibl. Sulla villa del Varignano da ultimo Gervasini, Landi 1998-2000, fig. 3, in cui risulta che nell'impianto sillano il muro in opera incerta delimitava la grande corte e la banchina dell'attracco marittimo.

<sup>190</sup> Nell'edilizia pubblica delle regioni dove l'*opus incertum*

è pratica assai diffusa, a partire dalla metà del I secolo le attestazioni del tipo canonico si rarefanno, ma non mancano: indicativamente si segnalano i casi Ortona, in un settore della cinta restaurato nella seconda metà del I sec. a.C. e nella basilica degli ultimi decenni dello stesso secolo (Mertens 1965, pp. 25-30, tavv. XXVb, XXVI; Casteels 1976, pp. 33 ss., 52 s., tav. XIIIb), di Gioiosa Ionica, nel teatro della seconda metà del secolo (Torelli 1980, p. 143), di Velia, nella *schola* di età augustea (Fabbri, Trotta 1989, p. 31 ss.; ed anche Gros 1996, p. 379; Torelli 2005b, pp. 138-139), di Compsa, nel podio dell'edificio templare sul Foro, pure di età augustea (Colucci Pescatori 1991, pp. 88-89; *Compsa*, pp. 18-19, figg. 6,7,10), di Venafro, nella cinta risalente ad epoca triumvirale (Capini 1991, pp. 30-31, figg. 10-11), di *Allifae*, nelle mura e nella fase più antica del teatro, riconducibili all'epoca della deduzione coloniale, cioè del primo o del secondo triumvirato (Johannowsky 1973, p. 148), di Sepino, nelle terme del Foro, forse augustee (*Saepinum*, p. 107 ss.), del santuario di Ercole Curino presso Sulmona, nei muri di contenimento e nelle sostruzioni della terrazza inferiore aggiunta attorno alla metà del I sec. a.C. (van Wouterghem 1984, pp. 240-253), di Pompei, nella 'Palestra Grande' (La Rocca, de Vos 1981, pp. 255-256; Gros 1996, p. 378). L'incerto è presente anche nel criptoportico di *Suessa* (cfr. sopra nota 24 e Delplace 1993, p. 274).

<sup>191</sup> Cfr. pp. 318-319.

solidità rispetto al reticolato: *incerta vero caementa alia super alia sedentia inter seque imbricata non speciosam sed firmiorem quam reticulata praestant structuram*. La sua esecuzione poi era veloce, dovendosi solo accostare gli scapoli e provvedere a spianamenti orizzontali, e nel nostro caso resa ancor più spedita dall'impiego di una pietra tenera locale, di buona consistenza, anche se certo non dell'ottima qualità dei candidi calcari dei colli Berici, nei quali è pressoché certo identificare il vitruviano *tofus albus*, diffuso nella Venetia<sup>192</sup>.

Alla scelta del litotipo non dovette essere estranea la necessità di utilizzare un materiale compatto e al tempo stesso particolarmente idoneo a contrastare la presenza di una forte umidità. A questo scopo la struttura macroporosa della 'pietra Gallina', per la sua permeabilità al vapor acqueo, era evidentemente più adatta dei laterizi ad agevolare lo scambio di umidità tra muratura e aria delle gallerie. Nel nucleo murario venne poi fatto largo uso di malta che garantiva alla struttura omogeneità e compattezza, e quindi una buona tenuta, come ricorda il passo di Vitruvio.

Quanto alla forma irregolare dei *caementa*, essa dipende con grande probabilità dalla qualità della pietra<sup>193</sup>, che per frantumazione si riduceva in schegge di sagoma e pezzatura assai varie, e dal fatto che, per velocizzare le operazioni di costruzione, gli scapoli vennero ritoccati solo per spianare la faccia a vista e per ridurre adeguatamente la parte da allettare. Per una maggior regolarizzazione di questo materiale, con esiti di superficie tendenti al quadrangolare, sarebbe occorsa lavorazione più accurata e quindi più lunga. In altri litotipi, invece, come ad esempio il medolo, con cui sono realizzati i paramenti del santuario bresciano, data la conformazione in strati sottili e regolari dei banchi di estrazione, si ottenevano con grande facilità elementi parallelepipedi con spigoli vivi, che messi in opera assicuravano alla struttura un aspetto più prossimo al 'quasi' reticolato.

Riguardo all'esecuzione rimane dubbio se murature in una tecnica così estranea alle consuetudini edilizie locali si possano attribuire all'attività di maestranze veronesi, oppure abbiano richiesto l'intervento di qualche artigiano proveniente da regioni

dove tale sistema era usuale. Anche se le capacità dell'officina del cantiere capitolino, quanto a lavorazioni di plastica architettonica, paiono essere state piuttosto modeste, ciò non impedisce di credere che botteghe, formatesi operando nell'antico centro coloniaro in sinistra d'Adige, disponessero di un discreto bagaglio tecnico riguardo l'edilizia e ai suoi sistemi: ai loro artigiani erano forse sufficienti, per realizzare la muratura, una serie di informazioni pratiche che potevano essere fornite dal capocantiere.

La considerazione relativa ad un impiego essenzialmente funzionale della tecnica è avvalorata anche dal fatto che, nelle concamerazioni del podio della curia, l'ambulacro perimetrale, una *crypta* complanare, presenta l'unica parete controterra di tutto il sistema sostruttivo eseguita in opera incerta identica per materia e tipologia<sup>194</sup>, tranne per l'inserzione di un corso di sesquipedali di regolarizzazione alla base della muratura (le altre strutture, tutte completamente fuori terra, sono in opera mista con larghe ammorsature di mattoni<sup>195</sup>). Poiché l'edificio risale ad età giulio-claudia, sussistevano motivi pratici che consigliavano ancora l'uso dell'incerto in questo periodo e pur dopo la formidabile esperienza edilizia del teatro<sup>196</sup>. Va tuttavia ricordato che, gli altri criptoportici veronesi<sup>197</sup>, due dei quali, almeno, dovettero essere costruiti all'incirca nella stessa epoca, tra la tarda età augustea e quella giulio-claudia, mostrano tecniche varie: quello complanare che costruiva il fronte occidentale della terrazza a nord del teatro, su cui si disponeva un importante ma sconosciuto monumento cittadino, era in opera mista simile a quella del basamento della curia (corsi di muratura di pietra 'tufacea' locale alternati a filari di mattoni); quello completamente interrato, sottostante un edificio pubblico di ignota funzione, forse commerciale, ubicato lungo il lato sud-est delle mura, era realizzato, per quel che è possibile vedere, in conglomerato ricco di ciottoli fluviali con paramento interno di mattoni sesquipedali (volte comprese); infine quello intravisto in via Forti 2 presentava la sommità delle pareti in muratura di ciottoli fluviali e le volte in conglomerato di materiale 'tufaceo'.

<sup>192</sup> E che, come rammenta Vitruvio, *quod etiam serra dentata uti lignum secatur* (II, 7, 1-2). Ancora di recente ho espresso qualche incertezza sul fatto che nella pietra tenera vicentina si potesse riconoscere il materiale lapideo ricordato dal trattatista (Cavalieri Manasse 2006, nota 39); poco tempo fa ho tuttavia potuto constatare che, da umido, esso non resiste alla minima compressione e si sbriciola, al pari della pietra 'tufacea' veronese. Il riscontro di questa caratteristica fisica, dell'inconfondibile nota cromatica, e del fatto, come già ho osservato, che si tratti di un litotipo largamente commercializzato in ambito regionale ed extra regionale, anzi il più diffuso nelle architetture di prestigio centro padane sino ad età augustea, cosa che ne presuppone la conoscenza e l'apprezzamento, mi fanno propendere per la sua

identificazione con la pietra menzionata da Vitruvio.

<sup>193</sup> Cfr. in proposito Giuliani 1990, p. 177 s.

<sup>194</sup> Cfr. Cavalieri Manasse 1995b, pp. 261-262, fig. 13.

<sup>195</sup> In esse, rimaneggiate nel tempo e quindi con paramenti assai meno integri, oltre a questa pietra, ne sono usati anche altri tipi, molto più duri, probabilmente anch'essi locali.

<sup>196</sup> Qui, però, il materiale impiegato per i *cubilia* dei paramenti e per l'opera a sacco sembra essere stato prevalentemente pietra 'tufacea', del tipo 'Priabona' (cortese informazione del prof. G. De Vecchi). La pietra dei Berici è invece adottata per una parte della plastica architettonica, come documentano i magnifici frammenti superstiti della decorazione del frontescena.

<sup>197</sup> Cfr. p. 128.

## Il triportico

Ci soffermerà brevemente su questo edificio, che si presta a poche considerazioni in quanto in posto non rimane alcun resto strutturale. Come si è detto<sup>198</sup>, esso ricalcava l'ingombro planimetrico del criptoportico, impostandosi su un basamento alto intorno a m 1,40 che ne comprendeva la parte di volte emergente sopra la quota della terrazza. L'accesso doveva essere garantito da scale articolate all'incirca in 7 gradini, dislocate in punti tali da non interferire con le finestrelle che si aprivano nello zoccolo. Al triportico sono ascrivibili solo quattro pezzi integri o ricomposti e frammenti delle colonne, riconducibili a due serie che fanno capo a sommoscapi di m 0,48 e m 0,59. Considerato che i dati di scavo permettono di calcolare, al netto della parete di fondo, una larghezza della struttura di circa m 11,20, larghezza che fa presupporre una sua articolazione in due navate, se ne desume che essa doveva configurarsi come una *porticus duplex*<sup>199</sup>, dove gli elementi di modulo maggiore erano in opera sull'asse, a sostegno del colmo del tetto. L'ordine di minori dimensioni, come documentano un capitello, parte di un altro, e resti dei fusti, a venti scanalature appena concave e listelli a spigolo vivo, è il dorico ed era impiegato, come normalmente, lungo il fronte. Meno certa risulta la definizione dell'ordine maggiore per l'assenza di capitelli che gli si possano riferire. Il fatto che i

due rocchi di colonna integri, che mantengono ancora in discrete condizioni il rivestimento in stucco, presentino listelli piatti e profonde scanalature concave, potrebbe suggerire che lungo il colonnato interno si allineassero elementi ionici, secondo il modello testimoniato da una vasta casistica<sup>200</sup> e teorizzato da Vitruvio nel passo relativo ai porticati che è opportuno costruire dietro le scene dei teatri per proteggere gli spettatori dalle piogge repentine (V, 9, 1-4). La ricostruzione appare tuttavia alquanto problematica e, tra l'altro, la scomparsa degli elementi di coronamento non è spiegabile in modo convincente<sup>201</sup>. Comunque, stando ai diametri conservati o ricostruibili per i pezzi che paiono attribuibili alla navata interna<sup>202</sup>, nel caso si adottino nella restituzione le proporzioni dell'ordine ionico indicate nello stesso passo si ottengono colonne di altezza sproporzionata rispetto a quella dell'ordine esterno (e a maggior ragione, immaginando in opera capitelli corinzi) e gli spioventi della copertura risultano avere un angolo di inclinazione non accettabile, di circa 30 gradi.

Quanto all'ipotesi che nella struttura fosse impiegato esclusivamente l'ordine dorico, essa trova qualche ostacolo sia, come si è notato<sup>203</sup>, nella tipologia degli avanzi di fusto – anche se indicazioni desunte solo dalle sagome dei rocchi sono in generale un discrimine labile per la determinazione di un ordine e ancor di più in un edificio dove v'è commistione di essi – sia nel fatto che gli esempi

<sup>198</sup> Vedi p. 101.

<sup>199</sup> Per le caratteristiche di questi impianti e in specie per la questione degli interassi dei due colonnati cfr. Coulton 1976, p. 76 ss. Per l'introduzione a Roma del modello architettonico ad opera di *Cn. Octavius* nel 167 a.C.: Gros 1976b, pp. 388-392; per la sua adozione in altri siti della penisola: *Inter-venti*, p. 199 ss. e qui Bianco p. 178 ss.

<sup>200</sup> Si vedano numerosi esempi greci e miceneo-asiatici in Coulton 1976, *passim*. Meno documentato, invece, l'impiego nell'ordine interno di capitelli corinzi. In via di ipotesi, dato che l'elemento di sommoscapo superstite presenta scanalature chiuse da menischi orizzontali, si potrebbe pensare a capitelli ionico-italici, che normalmente erano montati su colonne caratterizzate da questa particolarità, anche se non sono da escludere altre soluzioni: un simile dettaglio tecnico, in un monumento dove gli ordini sono associati con una certa libertà e i tipi adottati non brillano per rigore morfologico, non è, infatti, determinante per definire la scelta del modello. Lo ionico a volute diagonali è abbastanza diffuso nella *X Regio* e sino alla fine del I sec. a.C. sembrano potersene annoverare esemplari impiegati ancora in edifici pubblici, come nel caso dei pezzi di Feltre (Cavaliere Manasse 2006). Rare persistenze nell'edilizia pubblica della prima età imperiale si segnalano anche altrove: a Ordona (Casteels 1976-1977) e a S. Maria Capua Vetere (cfr. sopra, nota 35). Per la presenza di questo tipo in Italia settentrionale si veda da ultimo Cavaliere Manasse 2006. All'elenco dei pezzi editi ivi integrato è ancora da aggiungere un esemplare polese, pure da un edificio pubblico, in pessime condizioni di conservazione ma verosimilmente databile in età augustea (Cavaliere Manasse 1978, n. 99), e il materiale inedito da Altino ora catalogato in Dengo 2005-2006 – un esemplare pressoché integro e un frammento (nn. 1-2) – recuperato in area di necropoli e riconducibile ad

epoca augusteo-giulio-claudia.

Un colonnato di ordine ionico sembra documentato lungo la navata interna della *porticus duplex* sovrastante il criptoportico della villa di Sirmione: i due capitelli superstiti presentano pulvini laterali e quindi dovrebbero rientrare nel tipo ionico canonico, ma essi, come la serie degli esemplari corinzi assegnabili all'ordine esterno della costruzione, sono modellati solo nei volumi delle componenti principali, per il resto lasciate lisce. L'aspetto è quello di pezzi non finiti, e, tra le varie ipotesi, si è pensato che questa resa potesse essere rimediata da una decorazione dipinta. Il fatto è comunque singolare e di difficile interpretazione. È pure interessante notare che i capitelli corinzi, un ordine, come si è già detto, non molto consueto in questo genere di edifici, sotto il profilo tipologico non siano assimilabili al corinzio canonico ma al corinzio italico. Cfr. Sacchi 2004, pp. 21-22; Roffia, Sacchi 2005, p. 283.

<sup>201</sup> Se è possibile che eventuali basi fossero in pietra di Vicenza, e perciò siano state rilavorate, i capitelli, invece, per analogia con gli altri esemplari del complesso monumentale, avrebbero dovuto essere lavorati nello stesso materiale dei fusti, come quelli della navata esterna e del tempio. Sarebbero, quindi, stati realizzati in pietra 'tufacea' locale, un litotipo che per la sua pessima qualità non era soggetto ad alcun riuso e perciò se ne sarebbe dovuta trovare traccia.

<sup>202</sup> Considerando che tra i materiali superstiti vi è un sommoscapo con diametro di m 0,59, ne deriverebbe un imoscapo di m 0,71, ma i due tamburi integri risultano di dimensioni maggiori: misurano, infatti, m 0,75/0,76 con lo stucco. Presumendo, quindi, che essi fossero collocati in corrispondenza dell'imoscapo o molto vicini ad esso, ne sarebbero risultate colonne piuttosto rastremate.

<sup>203</sup> Cfr. p. 101.

di porticati con colonnati dorici a sostegno di entrambe le navate sono rari e in genere piuttosto antichi<sup>204</sup>. Per altro, anche ammettendo una simile formula<sup>205</sup>, non si riscontrano corrispondenze precise con i rapporti proporzionali che secondo Vitruvio regolavano questo tipo di costruzioni, basati su un modulo equivalente alla metà del diametro all'imoscapo delle colonne poste in facciata (qui m 0,29, un piede) e sui suoi multipli, tranne che per l'altezza di tali colonne, capitello compreso, computabile in m 4,27, poco meno, quindi, dei 15 moduli previsti, mentre le altre misure, invece, paiono sovradimensionate, poiché la larghezza di ciascuna navata è ricostruibile in m 5,30 e i ritmi dei due colonnati avrebbero interassi rispettivamente di m 2,60 e di m 5,20, presumendo che quello esterno ripetesse la cadenza della pilastrata di spina del criptoportico e quello interno presentasse elementi collocati in corrispondenza dei pilastri alterni di tale struttura<sup>206</sup>.

Nella difficoltà di combinare i dati metrici esistenti con quelli vitruviani, ai fini del tentativo di restituzione si ponevano due opzioni. La prima di rispettare i 18 moduli stabiliti dal trattatista per l'altezza del colonnato interno senza badare alla relazione tra il diametro dell'imoscapo e l'altezza della colonna<sup>207</sup>. La seconda di ricostruire l'edificio tenendo principalmente conto delle dimensioni degli imoscapo con qualche accorgimento: considerando che verso la fine del II e soprattutto nel I sec. a.C. le proporzioni dell'ordine dorico tendono a diventare più slanciate e a stabilizzarsi

intorno a 7,5:1<sup>208</sup>, mantenere questo rapporto per il colonnato esterno. Per quello interno, visto che l'interesse supera largamente i 3 diametri, si può tentare di ridurre l'altezza delle colonne, applicando la proporzione di 8:1 stabilita per i colonnati templari ionici di ritmo aerostilo (*De Arch.* III, 3,10). Con questo sistema, immaginandole di genere ionico, si avrebbero colonne interne di m 6,47, con base e capitello, esterne, compreso il capitello, di m 4,56 e spioventi della copertura con un angolo di inclinazione tollerabile (attorno 23 gradi). La soluzione – una semplice ipotesi di lavoro, utilizzata per la proposta di ricostruzione, ma certo non l'unico metodo possibile – cerca di armonizzare l'altezza della costruzione con le altre dimensioni, in particolare la larghezza delle navate (Tav. 11, 1-2).

Come si è detto non si sono riconosciuti materiali della trabeazione: data la modesta ampiezza degli intercolumni, 2 m, si potrebbe pensare che fosse realizzata in pietra tenera, ma, viste le caratteristiche volutamente antichizzanti del complesso, non si può escludere l'impiego di elementi lignei rivestiti in terracotta<sup>209</sup>.

L'impianto planimetrico della *porticus* veronese rientra in una tipologia monumentale ellenistica<sup>210</sup> che si diffonde nell'architettura romana dal II secolo a.C. e che con l'età municipale diventerà una peculiare caratteristica delle piazze forensi italiane, galliche, ispaniche, contribuendo in maniera determinante alla loro definizione architettonica e topografica.

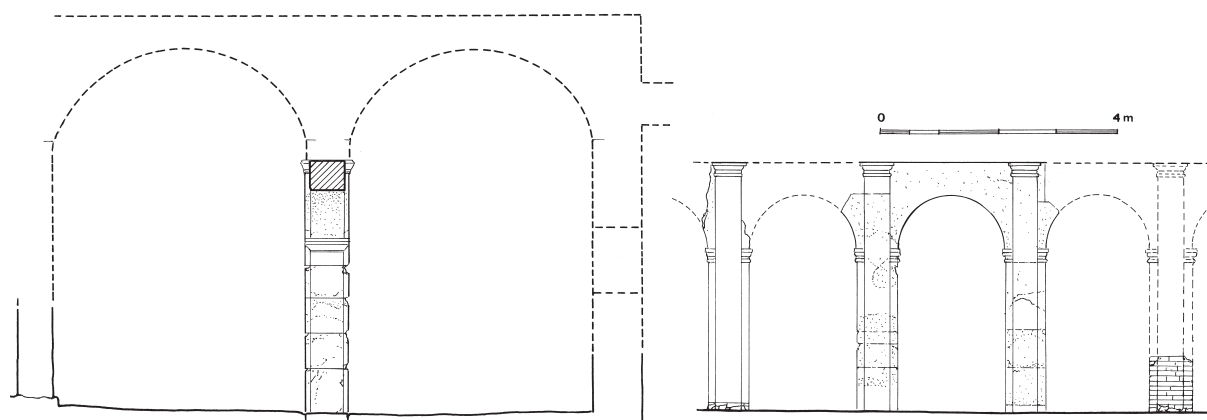


Fig. 3. Sezione e particolare della spina del criptoportico delle cosiddette Grotte di Catullo a Sirmione.

<sup>204</sup> Gli esempi raccolti dal Coulton ad Argo, Assos, Atene, Mileto, Priene si scalano tra la fine del VII e il III sec. a.C.; solo il portico est del ginnasio di Olimpia risale al II sec. a.C. (Coulton 1976, pp. 215, 217, 218, 219, 225, 258, 268, 279).

<sup>205</sup> E attenendosi, in questo caso, ai rapporti tra altezza e diametro all'imoscapo delle colonne doriche di 1:7, indicato da Vitruvio nel già citato passo relativo alle *porticus duplices*.

<sup>206</sup> Sistema che ad una verifica del calcolo dei carichi si rivela perfettamente idoneo a sostenere il peso del coperto ligneo e del manto di tegole (ex inf. ing. P. Ongarelli).

<sup>207</sup> Questa soluzione è adottata nell'ipotesi ricostruttiva della *porticus* della villa di Sirmione: Sacchi 2004, pp. 26-27.

<sup>208</sup> Cfr. in proposito Bianco, p. 180.

<sup>209</sup> Per altro l'uso di una trabeazione fittile sopra un colonnato dorico è documentata a Verona in un edificio coevo, la porta sul cardine massimo cosiddetta Leoni, cfr. Cavalieri Manasse 1986b, p. 161, fig. 2.

<sup>210</sup> Sulle origini del portico a  $\Pi$  e le sue più antiche applicazioni che risalgono ancora ad età classica: Coulton 1976, pp. 97-98.